

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

**4349**

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

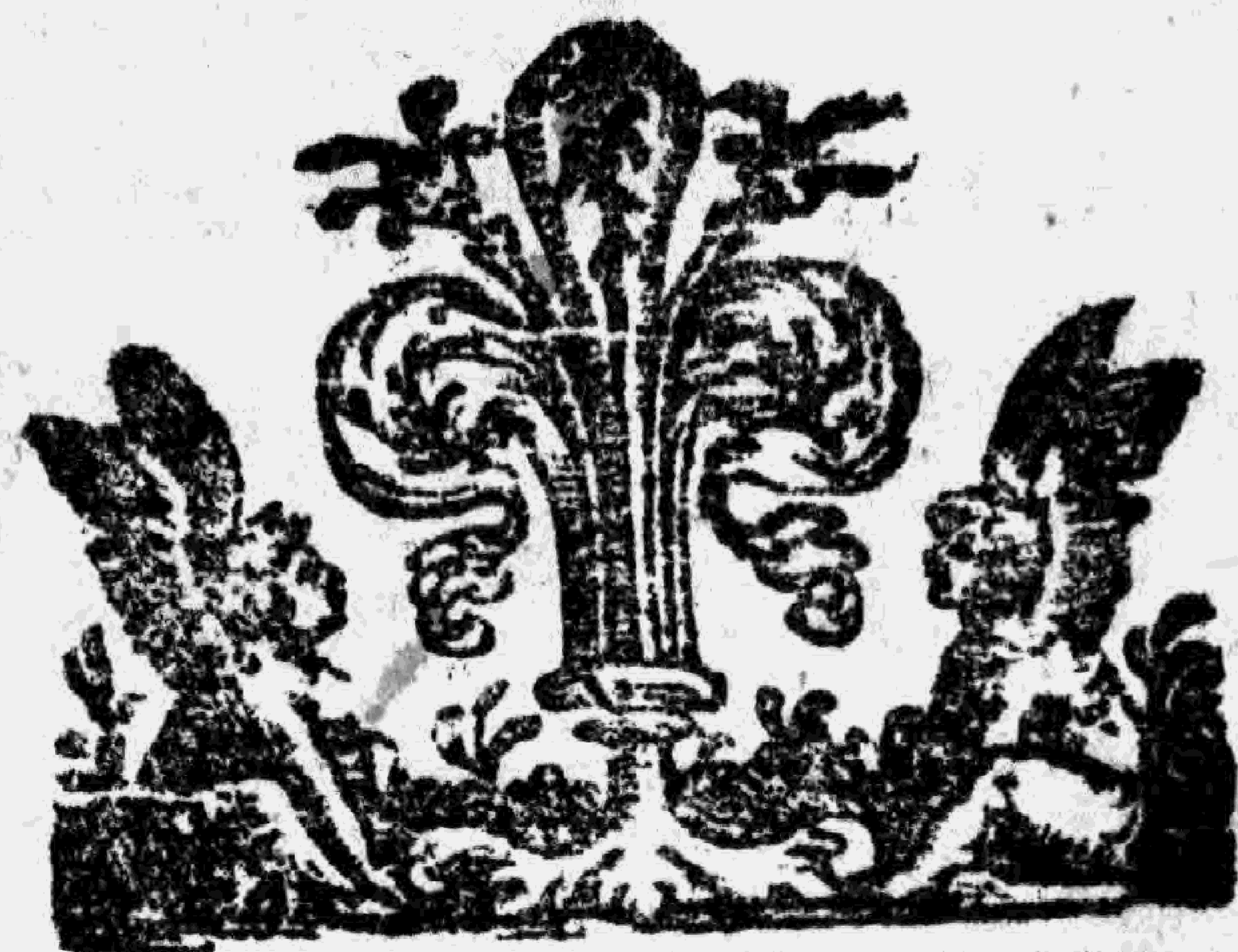
111

L'Amicizia Costante.

TRAGICOMEDIA  
PASTORALE  
DEL SIGN. CAVALIERE  
VINCENZIO PANCIATICHI.

Dedicata alla Sereniss. MARIA MEDICE  
Christianissima REGINA di  
FRANCIA.

*Nelle reali nozze di S.M. col Christianissimo*  
ENRICO QUARTO.



IN FIORENZA  
PER FILIPPO GIUNTI  
MDC.

*Con licenza de Superiori.*

# ARGOMENTO.



Olindro, e Felcinio  
Pastori amicissimi,  
non potendo, per le  
molte discordie, che  
di giorno in giorno contro di loro si  
solleuauano, più uiuere quietamē-  
te nelle riuē d'Arno presso d'Al-  
fea, si risoluono partirsene, & in  
Arcadia dirizzare il viaggio lo-  
ro, doue essēdo peruenuto (causato  
da molti ingāni) prima Solindro,  
che Felcinio, adiuuene che per esse-  
re stati qualche tēpo sēza ueder si,  
tra di loro riconoscere nō si possā-  
no: ma dopo lunghi trauagli & di-  
uersi accidenti occorsi loro, inauue-  
dutamente l'uno all'altro si scopro

A 2 no,

no & alla patria loro, seco una  
Ninfa cōducendo chiamata Eu-  
rilla, a cui Felcinio la fede sua di  
prenderla per moglie promesso ha-  
uea di tornare si deliberano: cō la  
qual deliberazione alla volontà  
del Sacerdote di Diana essi con-  
traffacendo, ilquale ad Acrinio  
suo figliuolo haueua di darla desi-  
derio; mentre sono in un bosco per  
inuiarsi con quella fuori d'Arca-  
dia, Acrinio fa forza di torla loro,  
onde da Solindro vien cō uno stra-  
te ferito. La qual cosa intesa da  
Aminta di subito fa prendere So-  
lindro e Felcinio, li quali per ha-  
uer trasgredito al voler suo, e pia-  
gato il figliuolo Acrinio, da esso alla  
morte son condannati: ma in quel  
gior-

giorno, che egli alla fine loro desti-  
nato hauea, non potēdosi far sacri-  
fizio, essendo che pigliasse il possesso  
del tēpio di Venere un Sacerdote  
nuouamente eletto; vengono a pro-  
lūgar loro il supplizio; & perche  
la legge comanda, che possa esso Sa-  
cerdote a due salvar la vita, egli  
mentre pensa cāpare uno stranie-  
ro da morte, s'accorge che Felci-  
nio è il proprio suo figliuolo, onde  
cō allegrezza di subito li fa sposa-  
re Eurilla, & a Solindro Licori  
di Felcinio sorella; et ad Acrinio  
figliuol d'Aminta Filli; la quale  
per lui haueua operato cose degne  
d'eterna memoria, così suiscerata-  
mente l'amaua.

## Interlocutori.

- Solindro, cioè Tirsi amante di Licori.  
Felcinio cioè Siluio amico di Solindro amante d'Eurilla.  
Aminta Sacerdote di Diana.  
Carino Sacerdote di Venere fratello d'Aminta padre di Felcinio.  
Acrinio figlio d'Aminta, amante d'Eurilla.  
Titiro vecchio balio di Solindro.  
Mirtino ministro maggiore del tempio di Venere.  
Serpino capraio di Filli.  
Barcino Satiro amante di Filli, amico d'Acrinio.  
Ergasto ministro minore di Carino.  
Licori sorella di Felcinio innamorata di Tirsi.  
Filli innamorata d'Acrinio.  
Eurilla innamorata di Felcinio.  
Nunzio.  
Vn'altro Nunzio.  
Choro di Pastori.  
Choro di Sacerdoti di Venere.  
Choro di Sacerdoti di Diana.  
La Discordia fa il prologo.

PRO.

# PROLOGO: LA DISCORDIA



*A gli Infernali orrori  
Oue tra crudi Mostri  
Regina crudelissima dimoro;  
Sorgo a veder la luce;  
Io chel' superbo manto intorno  
spiego  
Di variato color misto, e cōfuso,*

*A cui s'inchini il Ciel, la terra, e'l mare,  
L'Aria, le Piante, e gli Animali insieme:  
Io sopra ogni altra cosa  
Miracol e stupor dell'vniuerso  
Sperando pur con quest'irata destra,  
Che il potente focil per l'Aria vibra,  
Et con la dura pietra  
Pregna d'eterno foco  
Vnit' a questo mio d'aure infernali  
Grauido Mantice, al tremendo nome  
Della mia Deità la fama illustre  
Accrescer sì che luog'alcun non resti,  
Che del mio gran valor non senta il grido,  
Se pur cosa nel Ciel, ò quaggiù in terra  
E che habbia al furor mio trouato scampo,*

A 4 Che

PROLOGO.

Che non perdon' ai sempiterni Numi,  
E ne i petti mortali  
Moue sempre ira, e sdegno;  
Per cui d'instabil fiamma  
Dentro me stess' ardendo impaziente  
Hor quinci, hor quindi furibonda corro:  
Io quella son che Discordia nomata  
Per tutto regno, e a cui concess' è in sorte  
Le cose d'annullar grand' e sublimi;  
Già non sol per superbia  
Della gran Madre antica i figli alteri  
Haurebber tant' osato  
Di mouer guerr' al sempiterno Gioue,  
Se del mio gran furore  
Non hauesi ripien gli animi ardit;  
Io sola fui di sì sublim' impresa  
Ministra, & hor giaccion in terr' estinti,  
E fulminati sol per forza mia.  
Le fauille che uscìr da questo sasso  
L'animo del figliuol del biondo Apollo  
Turbaron sì con d'Inaco il nipote,  
Che destrutto da i fulmini Celesti  
Miserabil' esempio  
Viue nella memoria de mortali;  
E qual più degna ò più famosa musa  
Vnqua potria dells Cittadi a mille  
Da questo foco soggiogate a pena  
Narrar minima parte?  
Chi celebrar' i valorosi gesti  
Oprati dal focil con questa pietra?  
Quanti in cener sepolti ho guerrier vinti;

PROLOGO.

Ma non deue sdegnar petto mortale  
Di giacer sotto al mio poter estremo,  
Se l'inchinan in Ciel sublimi Dei.  
Questi fa sol le deità del Mare  
Di venenoso foco arse nell'acque  
Con onde impetuose vrtarsi in guerra;  
Cui par tal' hora che gli irati venti  
Tentino combattendo  
Inspirati da me trar dal lor seggio;  
Questi i numi dell' Aria ad hor ad hora  
A fera pugna tra di lor incita;  
Onde Nube con nube vrtar si scorge,  
Nembo con nembo, e con la pioggia il foco:  
Tuono con tuono, e con balen baleno.  
Ma perche perdo inutilmente il tempo  
A raccontar de i miei trionfi il vanto;  
Se lasciat' hò le dispietate seggie  
Infernali, e i sontuosi alberghi  
De i più potenti Principi del Mondo:  
Le superbe Cittadi e le mie regie  
Abandonate, sol per trar da queste  
Selue, e da questi semplici Pastori,  
L'Amicitia fatal nemica mia  
Come dalle Cittadi, e da i potenti  
Huomini illustri l'hò già tratta vn tempo;  
Doue, e da cui sol' io vengh' adorata:  
Vinta da me per questi opachi boschi  
Fugitiua si viue;  
E negli animi fidi  
Di due Pastori hamili  
Spiega le sue grandezze, e le sue forze;

Sperando ò ch'io mi sdegni di venire  
 Tra piccioli tuguri,  
 E ne i poveri petti  
 Accender di mia face  
 Il venenoso spirito;  
 O che del mondo tutto  
 Deuot' al mio gran foco  
 Per suo pover' albergo  
 Forse conceder deua  
 Angolo così picciolo, & humile  
 A lei che già Regina  
 Dominò mille Regni, e mille cori  
 D'huomini illustri e gloriosi Regi;  
 Ma quant' ohimè s'inganna  
 Che se qui non si scorgono altrimenti  
 Le Cartagine, i Cesari, e Pompei,  
 Ci sono nondimen gl'animi inuitti  
 Al par di quelli, e di virtù sourani  
 Spoglie condegne del mio gran valore:  
 Non voglio nò che questo poco spazio  
 Resti soggetto a lei dell' ampia terra,  
 Anzi col mio poter quindi traendola;  
 Così farò che al mondo del suo nome  
 Resti per sempre spenta ogni memoria;  
 Inuisibile andrò tra questa turba  
 Di pastori, accendendo col mio foco  
 Contra i fedeli amici  
 Gli animi fin ad hor sinceri, e puri;  
 E per opra di Ninfe e di pastori,  
 I cui petti arderan del furor mio,  
 Ambi ridurli in breue tempo spero

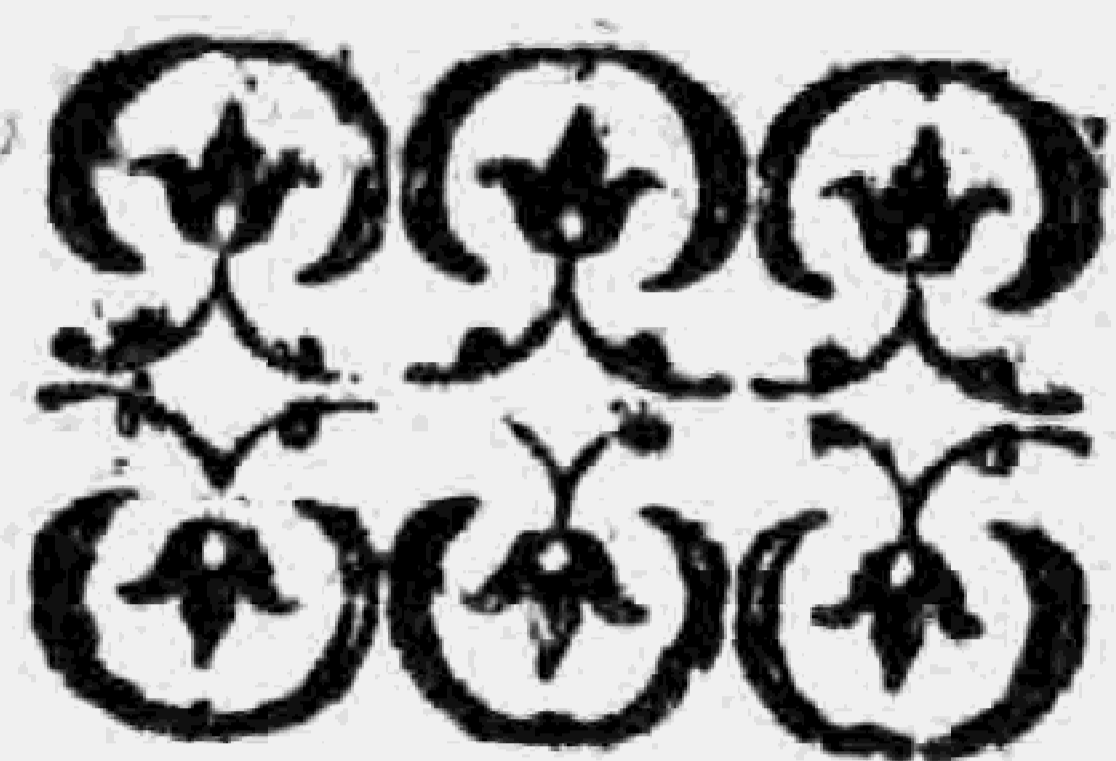
Lega-

Legat' al carro de miei gran trionfi;  
 E qual contesa i giouinetti inermi  
 Potran far contro me, chel' mondo tutto  
 Hò soggiogato, e vinto?  
 Ma che tutto dich'io?  
 Misera che vaneggio?  
 All'ombra del diuino aspetto vostro,  
 Al vostro augusto nome  
 Serenissima Donna;  
 Non più soggetta a quest' irata mano,  
 Giace la bella Francia,  
 Anzi al vostro apparir d'eterna pace,  
 E d'eterna quiete,  
 Fatt'è nido tranquillo;  
 A voi nobil Regina,  
 Splendor de i Toschi Regi,  
 Gloria del vostro Regno,  
 L'estremo mio valor cede, e s'inchina;  
 Ma dell'opere vostre  
 Non è stupor, non è miracol questo;  
 S'ai vostri vaghi lumi  
 Cede anco il Sol che pari,  
 Non ha le sue fiammelle al uostro sguardo;  
 E riede mentre al par vostro forge  
 Ingemmata di perle oscura l'Alba;  
 Canori Cigni homai,  
 E voi muse dell'Arno, e della Senna,  
 A questa a voi dal Cielo  
 Mandata immortal luce;  
 Deh porgete deuoti  
 Nuoui poemi, e voti,

Che



12  
Che non li furî mai l'inuida etade;  
Ma dal vostro splendor ecco io m' inuolo,  
E corro impatiente,  
Per infettar con queste mie fauille  
L' Arcadia, e seminar rîsse e contese.



ATTO

13  
ATTO PRIMO.  
SCENA PRIMA.

Solindro. Titiro.



Eh come ben' al variar degli anni  
Varia il pensier, lo stato, e la fortuna  
Di noi mortali, e come chi già visse  
Felic' vn tēpo, hor di miserie è carico;  
Et vn che già mentre gli arrise lieta  
La sua stella fatal, quel dolce stato  
Stimò degno di riso e di viltade:  
S' accorge foll' in quant' error' ei fosse,  
Sendol' aschiuo quel chor bram' indarno;  
E ben che se ne dolga, affligga, e pianga,  
Non però mai ritorna  
Il già perduto tempo,  
Fui felice ancor io  
Et hor misera viuo, acerba vita;  
Già quest' aura vital bramaua sempre,  
Et hor m' è in odio sì che mort' inuoco;  
Fù questo petto già segno d' Amore,  
Et hor fatt' è bersaglio di fortuna;  
Anzi vn misero legno  
Già dal vento, e dal Mar percoss' e guasto.  
Tit. Qual si graue cagion Solindro mio,  
Cagiona nel tuo sen si mest' accenti:  
Ah' non fai che sanar non si può piaga,  
Senza scoprir il mal ch' è dentro ascoso?  
Più volt' hò detto, & arridirtel' torno.

etc

Che ti piaccia narrarmi  
Qual sial' graue dolor chel' cor ti lima  
E se di questo vecchio il qual mai sempre  
De tuoi chiusi pensier ponest' a parte  
Non ti fidi, e la vita, e'l sangue mio  
Che ho per te messo a rischio della morte  
Non t'han l'interno del mio cor mostrato;

Questo dourebbe almeno  
Renderti certo sol dell' amor mio,  
Che quando tu dalla famos' Alfea  
Soletto errando ti partisti, e verso  
Del mio pouero albergo il piè volgesti,

Oue nutrito dalle fasce fosti;  
Al tuo sol cenno io mene venni teco

Misero vecchio nella Arcada terra,  
Senza cercar di ciò cagion' alcuna;

Lasciando i figliolin mesti & afflitti,

E la pouera moglie, senza speme

Di mai forse tornar, priui d'aiuto,

E di me lor colonna, e lor sostegno:

Qui son venuto, e qui senza riposo

Traggo le notti e i dì sol per seguirti,

Se mertan l'opre mie che tu t'affidi

Di me, posso ben dir tuo padre, e seruo

Giudica tu: tu sol lo vedi e prouì.

Sol. Troppo lunga è l'istoria, e tropp'acerbo

Rinouellar nel cor l'antiche piaghe;

Ma perche al senno tuo Titiro caro,

Conuien ch'io scapra ogni più intern' affetto,

Ecco che t'obedisco, e narro cosa,

Che sia funesta in part e in parte lieta;

La qual

La qual se fin' ad hora io t'ho celata

Non ti marauigliar, perche hò timore,

Che gli Alberi, le Siepe, i Monti, e i sassi

Non palesin ciò che io tengo nel core,

Ne se' tu sol de miei secreti ignaro;

Ma questo che a scoprirti hora mi sforzi,

E nascoso a Felcinio, che tu fai

S'egli m'è grat', e s'io l'amo di core;

Per questo ancor mi cangiai il proprio nome,

Et abito, e costumi, e patria insieme,

Che in questa guisa di por fin'io spero

All'opra per cui sol qui viuo, lungi

Dal padre mio, dalle mie cas' amate,

S'hà luogo ancor in me speranza alcuna.

Nel bel paese oue tra colli ameni,

Colti campi, fresche acque, erbose piaggie,

Flora regia de Toschi altera siede

Nacqui io nobil di sangue come sai;

E sdegnando le pompe, e le ricchezze,

Gli alti palagi, e le superbe loggie,

Carche d'odio, d'inuidia, e d'impietade,

Troppo gran pondo all'huom per gir al Cielo,

E troppo greue a chi lasciar desta

Immortal fama del suo nom' in terra,

La qual s'acquista con fatica e stento,

Non tra le piume, ò le delitie, e gli agi;

O tra la dubia, e la suggesta vita,

Sendo in picciol distretto di muraglia

La Città, quasi volontaria all'huomo

Prigion, di libertà priua, e quiete.

Apena giunto era a due lustri interi,

Quando

Quando vn nobil desio  
 Vago non d'acquistar ricchezze, & oro,  
 O trionfar di soggiogate spoglie,  
 Mi spinse indi a tentar più saggia vita,  
 Vita beata & d'ogn' affanno scarca,  
 Con cui poteua, se l'inuida forte  
 Non turbaua il mio stato vn giorno alzarmi  
 D'eterna gloria a non già basso segno;  
 E dopo hauer molti paesi in vano  
 Cercati, al voler mio non ben conformi,  
 Al fin men' venni ad abitar le riuie  
 Che inonda il nobil Arno appresso Alfea  
 Iui tra mill' e mille altri pastori  
 Per valor' e virtù famos' e chiari,  
 Vn sol trouai che con la lingua, il core  
 Mostrau' aperto, e non mentiuua infido  
 Hora il viso, hora gli occhi, hor le parole,  
 Quest' era agli anni miei quasi conforme,  
 E di vita, di sangue, e di costumi  
 Tutti gli altri pastor molto auanzaua,  
 E di lui in poco spazio  
 Diuenni amico sì, che più sembraua  
 Acquisto fatt' hauer d'altro fratello  
 Che di nouello amico;  
 Seco sempre viuea, sempre egli meco  
 Compartiua i pensier dolenti e lieti,  
 Congiunt' era l' voler, congiunt' i cori,  
 E più congiunt' ancor l' alme, e li spirti,  
 L' alme che di sì santo amor' ardendo  
 D'vn medesimo desio viuean felici:  
 E come suol la Tortorella, a cui

Pile

Più gradisce il morir, che della fida  
 Cara compagna sua restar disgiunta,  
 Tal noi seguendo l'vn dell'altro i passi,  
 Acciò non pera l'vno, e l'altro vna,  
 Cerchiam d'ambi morir, ò viuer' ambi;  
 Ma che( non val contro fortuna schermo?  
 Ah che a pena non fu girat' vn lustro,  
 Che parue quasi a me turbin di vento,  
 Che voltossi la ruota, e chi da prima  
 Mostraua amarne più che figlio madre,  
 Forse n'odiaua più che lupo, agnella.  
 Chi fingeva amista che era nemico,  
 Altro il nodo fedel che ne stringeua  
 Cercaua di troncar con varij modi,  
 Quindi spesso sorgean  
 Diuerse opinion, diuerse voglie,  
 O pur peruersi e disusati vmori;  
 Ma noi qual fero in folta selu' ardente,  
 Che dal vent' agitat' hà maggior forza  
 Resisteuam' a lor. Ah' che non puote  
 D'vn nobil cor la già promessa fede?  
 Più tosto haurei sofferto,  
 E soffrirrei pur hora,  
 Che dal mortal mio vela  
 Si disciogliesse l'alma,  
 Che si snodasse il nodo,  
 Che sì bell' amicitia annod' e stringe;  
 Ma per suggir più periglioso male,  
 Pensai di là partirmi, e con promessa,  
 Che ei dopo pochi giorni  
 Mi douesse seguir poiche era forza  
 l'Amic. Cost.

B

che

Che egli non lungo tempo iui restasse  
 Spinto da graue, & importante caso;  
 E già tre volt' il Sole  
 Hà del suo gran camin' fornit' il corso,  
 Et ei non comparisce, & esser puote  
 ( Il che per manco mal' lo tolga Iddio )  
 Che ei da questa mortal luce sia casso.

Tit. Il nome del pastor qual fosse dimmi?

Sol. Siluio era il nome suo, della mia patria  
 Anche egli abitor felic' vn tempo;  
 Ma per gustar delle miserie humane  
 Venut' ad abitar gli estranei lidi;  
 Ma senti il fin de miei dolenti casi.  
 Corso esser douea forse vn mese apunto,  
 Da che io qui giunsi se ben' ti ricorda,  
 Quando me trass' in compagnia di molti  
 Pastori e Ninfe, l'vniuersal grido,  
 A veder la famosa e nobil caccia,  
 Che preparat' hauean di quà lontano  
 Ben molte miglia rustici villani,  
 Sott' il gran monte del' oracol santo:  
 Miser' all' hor fù de miei giorni il fine,  
 All' hor perdei la mia fidata stella  
 Con cui solcau' il mar' de miei dolori;  
 Tral' dirupato colle in verde faggio  
 Io viddi incisi questi versi, questi  
 Soli del mio gran mal ministri crudi.  
 Quì dopo lunghi pianti hebbe la vita  
 Da ineuitabil man de i sommi Dei  
 Licori, e quì lasciando i pensier' rei  
 A più tranquillo ben' fece partita,

Qui

Qui cangiò il dubio stato in lieta sorte,  
 Che per Tirsi seguir' dolce è la morte.  
 Hor' odi caso strano,  
 Questa misera Ninfa era sorella  
 Di Siluio, a cui ne miei più tener' anni  
 Io feci del mio cor libero dono,  
 E in contracambio ella mi rese degno  
 Del suo fedel' amor, questa douea,  
 ( Che così Siluio mi promess' allhora )  
 Seco seguirmi, ma s' io creder voglio  
 A questi versi da lei stessa incisi,  
 Cui pur creder' è forza;  
 Vedo che morte l'ha furat' al mondo  
 Per forse far con sua beltà diuina  
 Di nuoua Stell' il Ciel più adorn' e vago;  
 Ben lungo tempo è tu ten' accorgesti  
 Visi vita di piant' e affanno carca  
 Pascendomi di lacrim' e dolore,  
 Sì perche questa era mia spem' amata,  
 Sì perche sempre dubitando io giua,  
 Com' ancor fo, che Siluio insieme fosse,  
 O di lei prima di quest' aura priuo;  
 Così i giorni passai sin' che per sorte  
 Del mio caro Felcinio acquisto fei  
 Simil' al fido Siluio in qualche parte,  
 Et hor per piani, & hor per alti colli  
 Seco seguendo hor questa fera, hor quella  
 Si spesso son andato, che al fin pure;  
 Cercando di ferir, ferito fui,  
 Cercando di pigliar preso restai,  
 Furon li strali acuti

B 2 Gli

Gli occhi vezzosi e belli  
 Della bella Licori,  
 Furon li stretti lacci  
 Le brune chiome a cui l'Ebano cede,  
 Della mia bella donna, anzi mia Dea,  
 Del cui felice amor pres'è legato  
 Son sì che morte sol sciogliet mi puote;  
 Così è parso ad Amor forse che io prom  
 Con l'asprezza di questa  
 La pietà di quell'altra,  
 Simil di nome, ma dissimil d'opre;  
 Vedi Titiro caro,  
 Vedi se ragion è che io mi quereli,  
 Già per tutto s'vdina  
 Ecco Solindro fortunat'è lieto,  
 Et hor puossi ben dire,  
 Ecco vn mar di miserie,  
 Tit. Non picciola cagion di lamentarti  
 Solindro hauresti, se la piaga interna,  
 Chet'affligg' il pensier, consum' il core,  
 Non hauesse rimedio onde sanarsi,  
 Che a ragion ben si duole,  
 Chi dispera d'hauer cosa bramata;  
 Ma chi per cortesia ti priua, ò toglie  
 La tua bella Licori?  
 Credi tu che Felcinio,  
 Voglia lasciar te sì fedel' amico  
 Per dar la suora a peregrino amante?  
 Non lo creder' giamai?  
 Ma viui, e spera;  
 E soffri pur' per esser vno vn giorno,

Nel

Nel tempo delle gioie,  
 Carco sol di contento, e d'allegrezza.  
 Sol. Misero me che in quest'acerbe pene,  
 In questa fiamma d'amoroso ardore,  
 Struggersi sento a poco, a poco il core  
 In guisa tal, che io temo che di lui  
 Quando verrà il gioir dramma non resti,  
 Et io che vissi ne trauagli vn tempo,  
 Moia poi nelle gioie, e ne contenti.  
 Tit. Partiti che di quà ne vien Felcinio  
 E se nulla potrà l'opra di questo  
 Cadente vecchio, credi pur' Solindro,  
 Che in tuo fauor sarà la vita sua.  
 Sol. Dunque liet'io men vado,  
 Per far con questa spene  
 Fortunat' i martir, gioia le pene.

SCENA SECONDA.

Felcinio. Titiro.

**P**riuo di libertà, cinto di mura  
 Viue il leon superbo, e la sua forza  
 Domatrice di fere aspre, e seluaggie  
 Al gran senno dell'huom conuien che ceda;  
 E liet' al fin perche alla vit' acerba  
 Cibo non manca onde sua voglia sazi,  
 E trou'almen pietà da chi l'offende;  
 Ma misero sembr'io liber'è sciolto,  
 Per questi boschi il piè felice trarre,  
 Ne ritegno di mura, ò laccio, ò ferro,  
 Par che mi nieghi il desiato corso;

B 3 E pur

E pur chil' crederria? questo potente  
 Signor chel' mondo a senno suo gouerna;  
 Questi al cui gran poter' cede la terra,  
 L'aria, le Stelle, e sù nel Ciel souente  
 Dal regio soglio i più pregiati numi  
 Mouendo, in disusate guise ha'l volo  
 Fatto spiegar per mortal viso in terra;  
 Questi di pace vn dì l'altro di risse,  
 Di crudeltà, d'error, frodi, e lusinghe,  
 Di gelosia, di pianti, e di sospiri  
 Maestro vnico al mondo & inuentore,  
 Nella mia libertà così legato  
 Mi tien, che io bramo ogn' hora  
 Il misero mio stato  
 Cangiar' col più infelice che habbia vita,  
 S'io mouo il passo ad hor' ad hor' contento  
 Per gir' a riueder' il mio bel Sole,  
 Ecco mi s'offre auant' agli occhi vn muro,  
 Che affrena ogni desire;  
 Quest' è mentre ripenso,  
 Che forse la mia vista  
 Potrà oscurar' il bel viso sereno,  
 E l'amor suo cangiar in odio eterno;  
 S'io penso i miei martiri  
 Voler seco sfogar' ad vno, ad vno,  
 Ecco mi stringe vn laccio  
 Di rispetto, e vergogna,  
 Di non far' onta alla pudica Ninfa,  
 E finalmente ogn' ombra, ogni pensiero  
 In oscura prigion mi tien dolente;  
 Ne da te pur' pietade

Lice

Lice sperar' amore,  
 Se tu di crudeltade  
 Ti pasci e di dolore;  
 Ma sarai tosto sazio,  
 Che quest' auida vista,  
 S'il desiato cibo  
 Lungo tempo le nieghi  
 Verrà meno, & insieme  
 Seco verranno meno i suoi dolori,  
 E quei della mia vaga donna a cui  
 Spento la vita mia benigno il Cielo  
 Altr' amante darà che con più sorte  
 Sazij il desio dell' amoroso core,  
 Non di pianti, ò martiri,  
 Ma di dolcezza e gioia,  
 Che torn' in liet' ogni passata noia.  
 Ma non è quel che io vedo  
 Colà tra quelle frasche  
 Titiro, che in ver' me già moue il passo.  
 Titiro il Ciel' ti dia  
 Quella felicità che a me si niega,  
 Et a chi viue in amorosa fiamma.  
 Tit. Crudelissimo è amor Felcinio caro,  
 Se crudeltà quella chiamar si puote,  
 Che da vita a chi fora  
 Estinto senza lei, da cui dipende  
 Dopo vn' corto dolor, lungo gioire:  
 Qual certezza saria  
 D'vn fido cor, d'vna costante voglia,  
 Se di crudeltà finta,  
 Non mostrasse tal' hor sagace donna

A 4

Cinto

Cinto tener' il core ;  
 Troppo tosto appagato  
 Fora il desio d'vn' amoros' ardore ,  
 E quel che tosto Amore  
 A famelico amante arditò dona ,  
 Non prima lieto s'haue ,  
 Che al fin sazio il desio ,  
 Lungi da chi bramò viue contento ;  
 Ma chi prima crudele  
 Proua di donna vn' dispietat' affetto ,  
 Questi poscia ogni gioia  
 Lungo tempo d'amor felice gode ;  
 Questi scorge alla fin che vn' fiero sguardo  
 Non ancide sdegnoso ;  
 Ma sostien dell'amante  
 La vita, mentre a vendicarsi pronto ,  
 Con la vendetta il viuer suo sospende ,  
 Così non si può dir se non felice  
 Chi per amor sospira ,  
 Ma più felice ancora  
 Chi sospirando spesso  
 Fa sospirar' altrui ;  
 Si come tu Felcinio  
 Felicissimo specchio  
 Delle felicità che don' amore  
 A chi fido lo serue .  
**Fel.** Se fosser degli amanti  
 Dagli occhi altrui, gli interni affetti scorti  
 Come son quei di fuore ,  
 Forse chi fin' ad hora,  
 È stimato felice

Fora

Fora di pianti carico,  
 E chi nel duolo immerso  
 Tra gioiosi pensier viurebbe lieto.  
 Già non niègo chei' Cielo  
 Più che ad' altro mortale, a me benigno ,  
 Diemi in sorte d'amare ,  
 Chi gradisce i sospir, brama la vita ,  
 E non com' altri suol la morte mia ,  
 Chi ride al mio gioire ,  
 Chi piange al mio languire ,  
 E così egual' è nell'amor, che inuidia  
 Non punge il cor di quel d'Ero, e Leandro ,  
 Ma che prò se dal giorno,  
 Che fur congiunti i nostri cori insieme  
 Furon disgiunti eternamente i corpi ;  
 Dall'hor che del suo ardore  
 Mille segni prouai, non ho potuto  
 Non pur che dirle vna parola, almeno  
 Ne veder l'infelice ,  
 Quest'è mercè di quell'infido e sciocco  
 Favola delle selue ;  
 E disonor di tutt' arcadia, quegli  
 Che ad Aminta sortì figliolo il Cielo ,  
 Per desolar con la sua foll' inuidia  
 Quanto di buon tra noi quaggiù si gode .  
**Tit.** Dunque si' lieue cosa  
 T'ingombra di dolor la ment' el petto ,  
 Dunque la vaga Eurilla  
 D'onestad' e di fede esempio raro ,  
 Pensi che lasci te, per darsi in preda ,  
 A chi con la sua vista ;

Non

Non che le Ninfe, ma le fere stesse  
Quasi pestifer' angue a mort' induce.  
Ma di se il Ciel' ti guardi

Onde, e come sia nato vn tanto amore?

Fel. Dirottell' breuemente,  
In quei giorni, chel' ciel quasi sommerse  
Con pioggia non più vista Arcadia tutta,  
Fù mia salute sol l'esser vicino  
Alla casa d'Eurilla,  
Doue la bella Ninfa dolcemente m'accolse,  
E con parol', e sguardi,  
Atti, foggie, sospiri,  
Gratie, visi, maniere, affetti, e gioie,  
Che haurian mosso vna pietra, vn leon fero  
Fatto seruo d'amor, reso clemente;  
Mentre seluaggio ad altre cure intento,  
(Seluaggio dico che di seruo in vece  
Padre fedel di lei si può chiamare,)  
Era, d'vn lento foco  
M'inuitò seco alla temprata fiamma;  
Quini che viddi? Abi lassò,  
Viddi quel chiaro Sole  
Di beltà, d'honestà, di leggiadria,  
Volger quei dolci rai  
Hor frettolosi, hor tardi,  
Hora di sdegno carchi, hora d'amore,  
Ma sdegno finto e dell'amor compagno;  
E in questo sdegno ancora  
Come in oscure tenebre sepolta  
Accesa face più risplend' e schiara,  
Spirauan nel mio core

Mille

Mille punt' amoro se, e mille dardi;  
Chiari celesti auenturosi lumi,  
Io soffrir' non potendo  
Tanto splendor gli occhi dimeff' a terra  
Tost' affissaua, e non vedeu' abi cieco,  
Che quei lampi lucenti  
Che mi sembrauan di mia morte vaghi,  
Col' ferir dolcemente  
M'inuitauan a lieta.  
Amorosetta vita,  
E quella bianca mano,  
Che allhor caduta neue  
Sembra sul' Apenin candida e lieue  
Tal' hor pareo che sdegnosetta e schiua  
S'accostasse al mio seno,  
E traendon' il core  
Iui in vece di lui lasciass' amore;  
E lampeggiando vn riso  
Che sforzau' a inuolare  
Dalla sua bella bocca  
Baci dolci, e suauì,  
Dir pareo di che temi?  
Felcinio ardisci pure,  
Che si disdice amore  
In vil sen d'amatore.  
Tit. E tu che festi all'hora?  
Che io per me ti confesso,  
Che se men graue fosse  
Il pondo di questi anni,  
Occasion si comoda, e si bella  
Passar' indarno non haurei sofferto;

E così



E così vecchio ancor come mi vedi  
 Col calor di quel foco,  
 E la virtù, che da i suoi lum' haurebbe  
 Infuso ardor in questo petto mio;  
 Cert' haurei mostro ben che si rinuerde  
 La forza in vecchio petto  
 Quando trou' in amor gioia, e diletto.  
 Fel. Ti dirò sol che perdei l'alma, el' core  
 Com' immobile scoglio in mez' all' onde,  
 Et io così restai  
 Confuso tral' timor, e la speranza,  
 Fù stupor, fù viltade, e fù rispetto,  
 Bellezza, amor con reuerenzia vniti,  
 Che mi fecion fuggir quel che io seguina,  
 E quel lasciar che più cercar m' affanno;  
 Così per tropp' amor d' amor fui scarso,  
 E offesi me per conseruar l'onore  
 A si leggiadra, e così bella Ninfa,  
 Che m' ha reso in amar, d' amor' esempio.  
 Tit. E con tanta certezza, e tanti segni  
 Della sua fed' e dell' amor sincero,  
 Ancor dubio pauenti?  
 O come ben si scorge  
 Chi l' dolce si d' amore,  
 Ma l' amaro di lui non gustò mai;  
 Pensa s' in quello stato  
 Viuesi tu chel' misero Solindro,  
 A cui sol' vna speme,  
 Ma cert' auuenturos' e senza fallo  
 Nelle miserie sue fid' è rimasa;  
 Ma quella di tentare non ardisce il meschino

Se non gli apri la strada  
 Con le parole tue dolce Felcinio;  
 Quante volte l' ho visto  
 Lacrimar, sospirar, batterfi il viso  
 Chiamar la sua fortun' empia e proterua,  
 E la morte bramar per suo men male;  
 Che ogni sesso, ogni etade  
 Hauria moss' a pietade;  
 E tu li puoi dar vita e lo ricusi?  
 Et ardisci chiamarti amico fido?  
 Fel. Titiro vnico il Cielo  
 L' interno nostro a suo volere scorge,  
 Che deuo far s' il mio Solindro fido  
 I graui suoi dolor meco non parte:  
 Te sacrato mio nume  
 In testimon inuoco s' altro io bramo  
 Che espor questa mia vita  
 Per la vita di lui fedel' a morte,  
 Che appagar col mio sangue  
 Quel che conuien' a generoso amico,  
 Si che narra sicuro  
 Quanto brami Solindro  
 Che se le forze, o la mia vit' è buona  
 Per lui la spenderò liet' e contento.  
 Tit. Già con questa speranza  
 Ei prolunga in vn tempo  
 E la vit' e l' honore.  
 Arde & è lungo tempo  
 Della vaga Licori  
 Vnica tua sorella  
 L' amatisfimo tuo fido Solindro

E com' amante suole  
 Desiando e temendo  
 Non ardi palesar' opra cotanta;  
 Ma impos' a me the come caro tuo,  
 Facesi sì che con marital nodo,  
 Si congiungesse seco  
 La tua bella Licori,  
 E questo anco stringesse  
 Così ogni vostro affetto,  
 Che la bella amicizia,  
 Che di voi suon altera  
 Santo nodo immortal facesse eterna.

Fel. Quanto dolor' al core  
 Il tuo parlar m'ha impresso  
 Scorgilo nel mio seno,  
 Che nel viso il color, negli occhi il lume,  
 E nella lingua ogni parol' estingue,  
 Troppo è stat' egli tardo  
 Altri pria venut' è per cor quel fiore  
 Di cui tu mi ragioni.

Tit. E qual' è quel pastore  
 Così felice che di lei fia sposo?

Fel. Meco t' inuia, che al tempio di Diana  
 Atteso io son, e per la strada intanto  
 Ti narrerò di lui la storia a pieno.

SCENA

## SCENATERZA.

FILLI SOLA.

**O** Stupor grande, o merauiglia nuoua  
 Che dal proprio piacere  
 Nasca la pen' el duolo,  
 Che a sì feri nemici

Vna sol' alma, vn petto  
 Dia sicuro ricetto;  
 Sol' a me dato è in sorte  
 Di prouar quel che giamai pett' humano  
 Non hà visto, ò prouato;  
 Amor tu solo fai  
 Col tuo poter diuino  
 Che mentre i dolci rai  
 Contemplo io del mio Acrinio  
 Dalla virtù di quelli a me rapita  
 E volatan' à loro, in tanto giro  
 Quant' apron quei bei lumi, io gusti interi  
 Del paradiso pur' tutt' i piaceri;  
 Perduta indi me stessa,  
 Fai tu nume potente  
 Che da principio dolce  
 Nasca fine penoso.  
 Nò che tormento tale  
 Qual' io prouo ad ogn' hora  
 Non è giù nell' inferno,

Impa-

Imparatelo pur' spiriti maligni,  
 Viuer fuor di se stessa, & esser certa  
 Di non viuer' in altri?  
 Già non può mente humana  
 Capir cotanta pena;  
 Sola non sono a cui destrugga il core  
 D'amor la face iniqua,  
 Ma ben sola son' io a cui conuenga,  
 Del suo proprio dolor, della sua morte  
 Esser cruda ministra;  
 O miseria inaudita  
 Che io sol per opra mia perda la vita,  
 Ne potendo volere,  
 Ne volendo poter far' altrimenti.  
 Acrinio Acrinio,  
 O fiamma del mio cor a che m'adduce  
 Il tuo vago sembiante, il tuo parlare,  
 A far' altri beato, e me infelice?  
 E sol per questo ohimè quà moss' il piede,  
 Per tentar s'io potrò far' sì che goda  
 Il mio crudel' Acrinio  
 Degli amorosi frutti, che ei diniega  
 Perfido ad altri disturbando in tutto  
 L'amor che ad Eurilla  
 Porta Felcinio, ed a Felcinio Eurilla.  
 Ah' vero non sia mai,  
 Che in verginello petto  
 Caschi sì rio pensiero  
 D'esser crud' omicida a se medesimo,  
 Procuri altrond' aita  
 Il mio perfido amato,

Che bramando ei che io mora  
 Come so pur ch'ei brama,  
 Qual nemico l'aborro;  
 Pietà non moue lui de miei sospiri,  
 Anzi così s'inaspra al suon di quelli,  
 Ch'osa di proferire,  
 O noua crudeltà che io cerchi, e tenti  
 Col mio proprio morire  
 A lui saluar la vita;  
 Anim' ingrata, e cruda  
 Più dell' inferno, ò core  
 Di macigno, e d'acciaio, ò sord' orecchie,  
 Che qual' aspe all' incanto  
 Rendete più crudel' al mio parlare  
 Acrinio, aspe maligno; anzi dragone  
 Vago del sangue mio  
 Del qual tosto fia sazio il suo desio;  
 Vol così amor val così il fat' io cedo,  
 Ma com' a tempo il Cielo  
 I miei disegni fauorisce, a punto  
 Ecco venir con lento passo Eurilla.

---

 SCENA QVARTA.

Eurilla. Filli.

L'iet' e felice il Ciel ti faccia ò mia  
 Dilettissima Filli.  
 Et a te doni Eurilla,  
 Quel medesimo ben che a me vorrei;  
 l'Amic. Cost.

Ma qual cagion ascosa  
 Moue nel tuo bel viso  
 Così mesti pensieri,  
 Ond'è che oscuro velo  
 Adombra il bel seren de i vaghi lumi?  
 Narralo pur' a me, che si disfoga  
 Parlando il core, e si discuopr' il vero.

**Eur:** Deurò dunque parlar' ò pur tacere?  
 S'io parlo in qualche parte  
 Si disacerba il duolo,  
 Ma quasi per nou' escha  
 Via più cresce la fiamma;  
 S'io taccio questo seno,  
 Queste man, queste luci  
 Palesan ogn' interno,  
 Che non si può tener foc' amoroso  
 Lungo tempo nascoso:  
 Parlerò dunque, & aprirrotti quello,  
 Che fin' ad hor forse t'è stato occulto.

**Filli.** Grato mi sarà certo, e in buona parte,  
 Benche i consigli delle donne sieno  
 Debol' e infermi, ogn' opra mia prometto.

**Eur.** Hà già due volte sparso  
 Il rustico villan gli arati campi  
 Di feconda sementa, e due volt' anco  
 Il bramato suo frutt' ei liet' hà colto;  
 Da che se ti rimembra il sesto giorno  
 Del mese che da Iano hebb' il suo nome,  
 Più che mai fosse irat' il Ciel ver noi  
 S'armò di crudelissima vendetta,  
 Talche nel mezzo giorno

All'hor

All'hor chel' Sol più chiaro  
 Suole allumar' ogni terrena cosa,  
 Parue che in vn baleno  
 Oscurissimo velo  
 Atra notte rendesse, e che le nubi  
 Non più di pioggia carche,  
 Ma di lampi e saette  
 Sobissasser' la terra, e con grandine densa  
 Faceffer' onta alle gran selu' arcadi;  
 Quini vedeansi a terra  
 I tuguri cader; le quercie, e i saggi  
 In mille tronchi traboccar nel fiume;  
 Vedeansi, ò che pietade,  
 I picciol figliolin' sommersi, & arsi  
 Morti giacer nelle lor proprie culle,  
 All'hor che Alfeo superbo  
 Tutt' Arcadia inondò, portando al mare  
 Empio tributo in vece di chiar' onde  
 Campi arati, bosch' arsi, huomin' uccisi;  
 Non lungi alla mia casa  
 O che fuisse mia sorte, ò suo destino,  
 Si trouaua Felcinio, e fuggendo il furore  
 Del Ciel' irato iui n' accorse tosto,  
 Que dal buon seluaggio,  
 Che di me cur' hà dalle fascie hauto,  
 Poscia che senza padre, e senza madre  
 Restai che a pena li conobbi, quella  
 Uccisa dal ferro, egli dal duolo,  
 Accolto fù con accoglienza e festa  
 Quini egli dimorò per quattro giorni  
 Finche l'ira del Ciel fosse deposta;

C 2

Ma

Ma lassa quella casa,  
 Che a lui saluò la vita, a me die morte,  
 Fuggend' egli dall' acqua  
 Portò tal foco ne begli occhi suoi,  
 Che mi distruss' amaramente il core,  
 La pietade d' altrui,  
 Fù impietade a me stessa;  
 Saluai Felcinio dal furor celeste,  
 E non feci poi schermo  
 Contr' ai colpi d' amore;  
 Quiui per dirti al fine  
 Egli giurommi che mai d' altra donna,  
 Che mio sarebbe e che vna mort' e mille  
 Più tosto che lasciarmi hauria sofferto;  
 Ma che volea partire  
 Per non dar a Seluaggio alcun sospetto  
 Però che io stesfi lieta,  
 Che ogni nostro desio fora contento  
 Quando piacesse al Cielo.  
 In qual dolore, in qual miseria allhora  
 L'anima mia restasse.  
 Pensal tu che per proua intendi amore,  
 Sola restai ne poscia,  
 Bench' io sempre lo cerchi  
 Trouo di lui vestigio  
 Mercè di quell' Agrinio  
 Dispietat' e crudele.

**Eur.** E cosa foll' amor senza speranza.

**Filli** Ma senza spem' è quegli,  
 Che amando non è amato.

**Eur.** Anzi quel che fingendo ama, e disama.

**Eur.** La risposta di questo a me non tocca

**Filli** E pur in questo laberinto viui.

**Eur.** Dunque finta mi credi, ah credi male.

**Filli** Finta non ti cred' io, ma ben tradita.

**Eur.** Ma tradir non si può chi non si fida.

**Filli** E tu sol per fidarti se tradita.

**Eur.** Come, e da cui de narralo ò mia Filli.

**Filli** O infelic' o miserell' Eurilla,

Deb che empio guiderdone

Riceui del tuo amore,

Come quand' altri ride

A te di pianger tocca;

Non vorrei però dirti

Quel che mercè dell' amor ch' io ti porto,

Con le lacrim' a gli occhi

Son forzat' a narrarti;

O bellezza innocente,

Luci emule del Sole,

Chiome di mille cor lacci e catene,

Così schernir vi veggio?

E tu lo soffri ò Cielo, e tu l' consenti?

**Eur.** Parla più chiaro ò Filli?

**Filli** Io tel dirò, ma taci,

E fa che queste non sien mia parole.

Il tuo fido Felcinio

Arde per altra Ninfa,

Che l' hà in odio, e lo spreza, e tra pastori

Publica te per vn' infame donna,

E'l suo amato Solindro

Il medesimo di te narra e conferma,

Aggiungi a questo ancor quel che è peggiore,

*E che hoggi pur con queste orecchie ho inteso ;  
 Hà disposto il crudel tra pochi giorni  
 Quindi partir e nel paterno nido  
 Per riueder l'antico padre andare,  
 Sì puot' in lui più la pietà d'vn vecchio,  
 Che l'amor di te giouin' infelici,  
 Che come santa deità l'adori ?  
 Hor sospira , hora lacrime  
 Versa dagli occhi pel tuo caro amato ,  
 Quest'è del tuo seruir l'ampia mercede .*

*Eur. Dunque crudel Felcinio  
 Quella fiamma d'amore ,  
 Che cinse , e t'arse il core  
 Non ha più vita nò, ma cade estinta,  
 Delle lacrime mie del mio dolore  
 Così ti pasci infido ?  
 Ah! che sel foco finto  
 Da te rinceneri poscia il tuo ardore ,  
 Forse queste che io spargo a mill' a mille ,  
 M'agghiaccieran il sen veraci stille .*

---

## SCENA QUINTA.

*Satiro. Serpino capraio.*

**S***Orge dal Mar l'aurora, e inostra il Cielo ,  
 Spiega pomposamente Apollo i raggi ,  
 E dolcemente geme  
 Tra rotti sassi il Christallino fiume ,*

*Men-*

*Mentre van l'Api sussurando intorno  
 Libando il mel dagli odorati fiori ,  
 Le pallide viole ecco fan mostra  
 Di lor bellezza, e la vermiglia rosa  
 Vagheggia il Sole, e tutt' in vn concorde  
 Ridon l'Acqua, la Terra, l'Aria, e'l Cielo ,  
 E quante son in lor' alme viuenti ;  
 Io sol miser Barcino a tante liete  
 E del Ciel, e dell' onde, e della terra  
 Vaghezz e non m' allegro, anzi più mesto  
 Sembro, egual' a quel sasso ou' io m' asfido ;  
 Filli tu sola sei, Filli spietata  
 Cagion del pallor mio, Filli crudele,  
 Filli più dur' assai che dura Selcie ;  
 Non odi il pianger mio, e de miei duoli  
 Le trafitte crudeli ah' tu non senti.  
 Mi passa il cor ben mille volt' il giorno  
 Aspra saetta, e mille volt' il giorno  
 M'ancide, e mille volt' ancor rinasco  
 All'angoscie, alle morti, alle ferite ;  
 Non ti specchi tal' hor Filli in vn fonte,  
 Oue possa veder di quanto vinci  
 Con le tue guancie le vermiglie rose ;  
 Vincon i tuoi candor Filli mia bella  
 I neuosi ligustri, e'l bianco latte ;  
 Viddi l'altr' hier nel boscho in cim' al monte  
 Far vaga mostr' al Sol di lucid' oro  
 Due belle poma, ond' io pur dissi all' hora  
 Di quanto vince voi dorate poma  
 L'oro lucid' è bello  
 De i crespi crin della mia vaga Ninfa,*

C 4

Non

Non così splend' al Sol la vaga messe  
 Là nell' Estate, ne mai Febo spiega  
 Così lucid' i raggi, e così belli,  
 Come son vaghe l' armi onde m' ancidi  
 O bellissima Filli,  
 Lo sai tu bene? e quali strali ardenti  
 Vibrino i tuoi begli occhi; ancor conosci,  
 Che non può il cor far resistenza alcuna;  
 Filli più dolc' assai che'l dolce mele,  
 Filli degli Amaranti assai più bella,  
 Perche a me sol nieghi fedel' aita?  
 Sdegnosa pur t' hò vist' ò cara fiamma  
 Del mio dolente cor seguir le fiere,  
 E quelle pres' in libertà lasciare  
 Tant' i singult' i pianti lor potero  
 Commouer di pietà nel tuo bel petto,  
 Sol durissimo scoglio  
 De miei pianti e sospiri all' onde, a i venti.  
 Miser Barcino a che più viuo resti?  
 Commouer ponno la tua bella ninfa  
 Dell' omicide belue i fieri urlati,  
 Et i singulti tuoi la fan più cruda;  
 Ah Filli, Ah non t' auuedi,  
 Ch' urlan quei sol la libertà perduta,  
 Fremono sol perche non posson fieri  
 Ancidert' e sbranarti? Et io che pianga  
 Filli dolce non sai?  
 Già non piangh' io perche i tuoi bei crin d'oro  
 Sien' all' anima mia lacci, e catene,  
 Anzi desio, che indissolubilmente  
 Con altrettanti nodi ambi ci leghino,

Ne piango ohimè perche i bei raggi ardenti  
 Del Sol de' tuoi begli occhi habbim' il core  
 Incenerito & arso;  
 Che bramo sol Filli mia dolce e cara  
 Mille cori, e mill' alme hauer se puossi?  
 Per fargli esca al tuo Sole, al tuo bel foco,  
 Forse sospir' ohimè perch' io non possa  
 Lacerarti, e sbranarti, e far pastura  
 Di belue empie e feroci  
 Le delicate membra;  
 Io che sol bramo mille volt' il giorno  
 Esor per te questa mia vita o Filli,  
 Bramerò lacerarti, haurò desio  
 D'ucciderti ò mio core?  
 Tolga il Ciel che di me tal cosa ò Filli  
 Caggia nel tuo pensiero.  
 Io quel Barcino sono,  
 Che a fiera lotta superò Montano,  
 Quel che al gran corso vins' Ergasto, e Tirsi,  
 E al graue Cesto superò Mirtillo,  
 Abi che più quel non sono, hò di lui il nome  
 Sol riserbat' il resto in fredda Selce.  
 L'ingratisima Filli ha trasformato,  
 Me medesimo non son, ma ben di morte  
 Pallid' e scur' vn simulacro vero,  
 Poi che mi sprezzgi tu Filli crudele;  
 L'altr' hier mi riguardai in vn puro fonte  
 Ne già serpe son io, ne fera belua,  
 Benche quasi di belua habbia semblante.  
 Filli perche mi sdegni?  
 Ah la mia pouertade  
 Hòrs' è cagion di questo?

« O secolo corrott', ò mondo infame,  
 « Poi che ti pasci d'oro, e viui d'oro,  
 « E chi di quello non abbonda è vile,  
 « Reputato da tutti, e senza fede;  
 « Non sangue illustre ò memorabil proue,  
 « Non valor, non virtù, non gentilezza,  
 « Non cor sincero, ò lealtà perfetta  
 « Gion' al pouer' amante;  
 « Fuggon gli amici & i parenti insieme,  
 « E l'aborron qual mostro, ò qual' Arpia;  
 Tu pouertà tra gli infortuni nostri  
 Tieni prima lo scettro e la corona,  
 Tu principio agli affanni,  
 Tu sei mezz' al timore,  
 E tu fin delle gioie, e de contenti,  
 Teco non val virtù, non val ingegno,  
 Vn vizio sol che in pouer' huom si scorga  
 Ancor che di virtù chiaro, e sublime,  
 Adombra ogni valor che in lui s'annide;  
 E in ricco petto i vizij a mill' a mille  
 Risplendon come stell' appresso il Sole  
 Della ricchezza sua, del suo tesoro,  
 L'ingannar', il mentir', l'esser tiranno  
 Dell'altrui sangue, il ritener fatica  
 D'un miser pouerello, il tor l'honore  
 Con empia forza alla sua cara donna,  
 E violar di verginell' il fiore  
 Con mill' altre ingiustitie è cosa pia?  
 L'hauer per Dio, per suo verace fine  
 L'oro, è cosa magnanima e diuina?  
 Iui di carità in vece splende

L'v-

L'usura, iui pietade  
 E'l furor', il giuntar', l'esser crudele;  
 Si che puossi ben dir, che vn pouer' huomo  
 Viuer non può, che nol' giudichin tosto  
 Ladro, omicidial, falsario, e tristo;  
 Ben della pouertà sei tu migliore  
 Morte, fin degli affanni e dei tormenti.  
 Serp Questa bella ghirlanda,  
 Che è di fiori inestata,  
 Filli padrona mia  
 M'hau' imposto che io porti  
 Ad Acrinio suo damo,  
 Onde ben tosto la via mi son messo  
 Tra gambe; oh queste donne  
 Quand' amor le comincia a traforare,  
 E non le sazierebbe tutt' il mondo;  
 Tutt' hoggi ella m'ha detto  
 'Portam' vn' altro fior, mettilo quinci,  
 O gli hà il gambo sottile,  
 O l'ha grosso, ò l'ha corto, ò troppo lungo,  
 Certo che io sono stato  
 Quasi per impazzare;  
 Maladetto colui  
 Sia, che trouò quest' uso,  
 Seruir con tua fatica  
 Acciò che tene sappia altri il mal grado,  
 Ma mi voglio partire  
 Per ritrouar Acrino,  
 Che s'io tardassi troppo  
 Mi faria fors' amore  
 Sott' vn ponte di legno trapassare,

Ohime



Ohimè che bestia e questa?  
 Vn'huom nato di capra,  
 O pur vn becco nato d'vna donna?  
 Mira con che grandezza egli mi guarda?  
 Mira che occhi? ò vè boccaccia larga;  
 Ah s'io hauesse meco il mio giordano,  
 Che si trangugia i lupi interi, interi,  
 Ti farei rider d'vn'altra maniera.

Sat. Dunque Serpino mio non mi conosci?  
 Io son, io son terror di queste selue,  
 E a vn sol rotar di questo forte braccio,  
 Fracasso, atterro, ancido huomin' e belue,  
 Quercie, pini, cipressi, abeti, e faggi.

Serp Perdonami s'offeso  
 T'hauesse in riguardarti,  
 Che certo io non t'haueua conosciuto,  
 Com'hora fo, ma dimmi  
 Chi se tu? fors' il Dio pane.  
 Perche l'altr'hier sentendo  
 Cantar vn pastorell'alcuni versi,  
 Tra i quali vno era questo,  
 Il semicapro Pan'alza le corna,  
 Li domandai chi fosse questo Pane,  
 Et ei benignamente mi rispose,  
 Ch'era vn de nostri Dei,  
 Il quale a' contrasegni se tu certo,  
 Che se mezo caprone,  
 E porti per cimiero vn par di corna.

Sat. Sia pur come tu vuoi,  
 Dimmi questa ghirlanda  
 Non è di Filti tua patron' e mia?

Di

Serp Di Filti ell'è per certo,  
 E s'ella non m'hauesse  
 Detto ch'io nol dicesse  
 Ti direi ch'io la porto hora ad Acrinio.

Sat. Dunque non mi conosci? Acrin son io.

Serp O bestia puzzolente  
 Meglio conosco Acrin che me medesimo  
 Forse vorresti tu questa ghirlanda?

Sat. Anzi la voglio, si che pur disponi  
 A darmela d'accordo,  
 Perche a torl'io non l'abbia a tuo mal grado.

Serp Prouati vn poco a torl' a mio dispetto?

Sat. Ecco prouato, lasciala villano,  
 Vedi se non ti strozzo.

Serp Ohime lasciami tu bestia gentile,  
 O animal grazioso, per amore  
 Dartela mi contento. Sat. Horsù ti lascio?

Sat. Eccoti la ghirlanda, habbil in dono,  
 Bench'io sperau' almeno  
 Vn'agnellet' hauer s'io la portaua  
 Ad Acrinio. Sat. Non voglio che tu parta

Sconsolato da me, to questa pelle  
 D'vn leone ch'io presi irsuta spoglia,  
 Che seruiratti per guardar il greggie,  
 Nei più gelati giorni.

Serp Ti ringrazio bestion, ma guarda bene  
 Di non venir intorno al gregge mio,  
 Che qualche capra non s'innamorasse  
 Di becco sì gentile, e sì garbato,

Sat. A dio partir mi voglio.

Serp A dio Serpin mio caro.

S'io non ti fo pentir di quel ch'ai fatto

Posito

Poss'io diuentar peggio,  
Che non sei tu brutto, sgraziato, e vile.

Sat. Hor di questa ghirlanda,  
Ch'il Ciel m'haue mandato  
A honor di Filli m'ornerò le chiome,  
E con questo felice  
Augurio all'amor mio,  
Poi che Ninfa spietata  
Dur' al mio lacrimar più che le fere,  
Ohime Filli non vieni, ecco io m'accingo  
All'vsato mio incarco, ecco io te seguo.

## C H O R O .

**E**cco pur sagace Arciero,  
Che il piè tuo per questi poggi,  
Fuor del solito sentiero  
Mouì a nostri amati alloggi,

E lasciando i regij tetti,  
Qui ne uien tra noi negletti.

Oue pria senza timore  
Sopra l'erba rugiadosa  
Giacea il pouero pastore  
Stanco in grembo alla sua sposa,  
Et all'ombra d'vn'alloro  
Si godea l'età dell'oro.

Dolci sguardi e dolci baci  
Prendeu'ei dal viso amato,  
E così spegnea le faci.

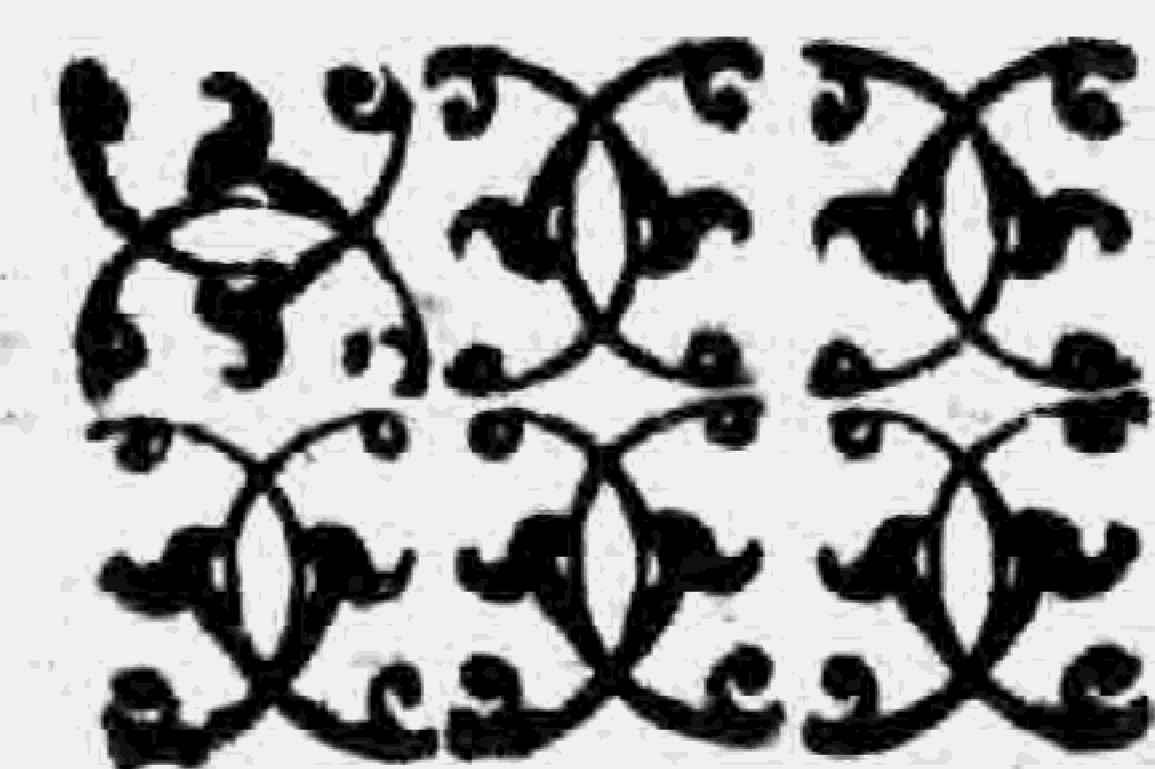
OND' il feno arso e piagato,  
Gli hauea pria tanta beltade  
Sol ornata di pietade.

Non s'vdian pianti ò querele  
Parlar falso, ò finti sdegni,  
Ne cinto era il cor di fele;  
Sel' bel volto daua segni  
D'allegrezza, e di gioire  
Qui finiuà ogni languire.

Età bella, Età beata

Per cui giua ogn'vn godendo  
Libertà cara & amata,  
E di quel lieto prendendo,  
Che la terra ne produce  
Per virtù dell'alta luce.

Ma poi che seuero nume  
Tu cangiasti il nostro bene  
Col' fallace tuo costume,  
In dolor, tormenti, e pene;  
Non è più l'Arcadia quella,  
Che soleua esser sì bella.



# A T T O II.

## SCENA PRIMA.

Eurilla. Licori,



CCO già il Sol i raggi  
Lucidissimi spiega,  
E lieto d'ogni intorno  
All'aura fresca ogn'arboſcel ſi piego  
E le tenebr' oscure

Della notte riſchiara vn nuouo giorno,  
Per cui le fere e gli augelletti a gara,  
Fuor degli amati nidi  
Sen van tra lor ſcherzando,  
E con voci canore  
Dolcemente cantando  
E riſonar facend' il piano e'l monte,  
Di lor vaghe carole,  
Moſtrano d'honorar il nouo Sole.  
Tu ſola o fida, o dolce  
Più della vita mia cara Licori;  
Più vermiglia che Roſa, e de i liguſtri  
Più candida, a cui cede  
Il giglio e la viola,  
Nouo Sol di bellezza, e d'honeſtade,  
Fuor dell' uſato afflitta  
Il piè traggi, e dolente;  
Ne ti rimembri come

Deſti-

Deſtinat' è la caccia  
Hoggi nella gran ſelua,  
E pur già l' hora è tarda,  
E in van ſia poi che là mouiamo il paſſo.

Lic. Come miſera io poſſo,  
Com' infelice il piè quindi ſottrarre,  
S' amorza ogni deſire  
Vn gelido timor che al cor diſcende;  
E lo condanna fiero  
In vn carcer di pianto e di dolore;  
Se tenta il vago auget leuarſi a volo,  
Mentre inueſcat' hà nella pania l' ali  
Con maggior precipizio a terra cade;  
Coſì ſe tal' hor io con varij ſpaſſi  
Alzo da miei penſier la ment' a volo  
Con caduta improvviſa, ah! come toſto  
Torna di lor la rimembranza antica;  
Onde mentre gioire  
Tenta l' alma all' hor languere,  
E nelle ſue allegrezze,  
Ogni gioia vien men, creſce ogni pena,

Eur. Onde naſce il timore? onde improvviſo  
Dolore il tuo bel ſeno incende, e ſtrugge?

Lic. Temo ombre e ſogni, e queſta notte appunto  
Mentre ri-poſo ogni mortal prende  
Sott' oſcuro ſilenzio, e che nel ſonno  
Sopite hauea le luci, a me cui ſola  
I contenti d' altrui ſon duol' e noia,  
Scorger parue dinanzi al letto mio  
Vn giouine paſtor, cui l' età freſca  
Di lanugine ancor la bella guancia  
l' Amic. Coſt.

D

A pe-

*A pena ricopriua, e con la mano,*  
*Che più che neue candida sembraua*  
*Tratto dal fianco vn ferro nudo; disse.*  
*Giouine valorosa,*  
*Alla cui destra il Cielo*  
*In vn la vita, e la mia mort' impose,*  
*Se mai pietà vi punse*  
*Di chi vicino a morte*  
*Vi chiedesse soccorso:*  
*Ecco chi per voi viue,*  
*Se li porgete aita,*  
*Ecco chi per voi more*  
*Se v'armate di sdegno,*  
*Questo ferro ministro*  
*Fia della morte; a voi lieto lo porgo,*  
*Perche se di quel sangue,*  
*Ch'io verso hora dagli occhi*  
*Non sete sazia, appaghi il vostro gusto,*  
*Quel che con fera mano*  
*Mi trarrete dal seno;*  
*Quel vostro altero sguardo,*  
*Se girerà ver me di pietà carico,*  
*Fia ministro alla vita,*  
*Che a voi sola si serba, e per voi sola*  
*Spirerà l'alma, e vedrà luce il ciglio.*  
*Così disse, e poi fatt' ah troppo ardito*  
*Ver me più auuicinos' e dal mio viso*  
*Rapir volean vn bacio, ed io crudele,*  
*Più ch'Aspe al suo lamento*  
*Lo respinsi e spietata;*  
*E negandoli vita,*

*Lo trassi a dura morte;*  
*Onde il mesto garzone,*  
*Poscia che al graue duolo*  
*Diè luog' alquanto; disse*  
*Con vn sospir nunzio di morte. Ninsa*  
*Poiche in voi feritade*  
*Regna più che pietade,*  
*E che negat' al core*  
*In vn tempo medesimo e vita e morte,*  
*Il viuer senza voi morte mi fora;*  
*Però con questo ferro,*  
*Poi che sdegnate voi*  
*Con la candida mano*  
*Ferir petto sì vile,*  
*Ecco mi passo il core;*  
*E qual leggiadro fiore*  
*Al caldo estiuo suole*  
*Impallidir sopra l'erbeta, essanguè?*  
*Così cadde il pastor morendo in terra;*  
*Et io poscia, ma in vano,*  
*Feci onta ai crini, al viso,*  
*Piangendo morto chi già viuo uccisi;*  
*Quest'è che hoggi conduce*  
*A star mesta Licori,*  
*E temo che dal Cielo*  
*Queste larue non sien mest' e infelici*  
*Del futuro presagi;*  
*Ma sol cagion del mio temer'è Tirsi,*  
*Tirsi di cui più volte io t'ho narrato,*  
*Ch'era vnica mia speme, e mio refugio.*

Eur. Licori il rio timore,

Che n'adombra la mente,  
 Molte fauole finge a nostro danno,  
 Vivi pur lieta, e fede  
 Non voler dar a finzion di sogni,  
 Ch'animo troppo vile  
 E quel che teme di chi non l'offende,  
 Non ha più forz'amore,  
 Se non quanto da noi forza riceue;  
 Prendilo a scherzo e tosto  
 Mancherà in lui l'ardire;  
 Seguita pur tuo stile,  
 E pasci i tuoi pensier d'altri sollazzi,  
 Così vincerai Amore,  
 Che si vince fuggendo;  
 Non sei sol' alle pene,  
 Non sei sol' ai dolori;  
 Ma sei sol' a cui meno  
 Vengh' ogni speme; vieni  
 Io ti fo compagnia  
 Per la strada del duol' e degli affanni,  
 Io seguo Amor amaramente teco,  
 E bench'io sappia dar conforto ad altri  
 Lassa per me son d'ogni gioia prima;  
 Ma segui l'orme mie doue nel bosco  
 Ne inuita per gioire amor, e'l Cielo.  
 Lis. Andiamo, egli sia quello,  
 Che ne faccia la strada, e ne console.

## SCENA SECONDA.

Acrinio. Satiro. Serpino.

**E** Fia dunque Barcino,  
 Il setoso tuo petto escha d'Amore?  
 Fia questa irsuta chioma  
 Laccio dorato in cui  
 Ogni leggiadro cor resti prigion?   
 Fia la cauerna orrenda  
 Di cotesta tua bocca,  
 Onde souent'esala  
 Rozo parlar, di lasciuette note,  
 ( Per cui s'alletta ogn'hor vezzosa donna )  
 Amorosa ministra?  
 Fien' i regi costumi,  
 Che adornan sì bell'alma,  
 Fiamma d'amore a leggiadrette Ninfe?  
 E finalmente quest'altero aspetto  
 D'ogni amante gentil sarà ricetto?  
 Sat. Benche tu burli Acrinio,  
 E ch'io conosca in te finto parlare,  
 Sappi che ogni tuo biasmo  
 In mia lode ritorna;  
 Non è vago il cavallo  
 Se non gli adorna il collo  
 Lungo, e dorato crine;  
 Non si prezza l'Agnella,  
 Se non la copre, e cinge

L'vsata lana, e s'aborre quel viso,  
 Ch'hà sì picciola bocca  
 Che l'asconde la barba;  
 Sono dal secol nostro  
 Quei costumi lodati,  
 Che furon posti in vso  
 Già nell'Età dell'oro;  
 Non tante cerimonie ò riuerenzie,  
 Ma rustical' Amor tra quei regnaua,  
 Non lusinghe ò repulse,  
 O dolori, ò martiri,  
 Ma vn concorde volere  
 Facea contenti i desiosi amanti;  
 Ne creder che bruttezza  
 Di vita, ò di costumi  
 Rendan ritrosa la mia bella ninfa;  
 Ma vn' antica, e crudele  
 Ferità delle donne,  
 Che sdegnando bellezza, ò giouentute,  
 Prezzano chi l'aborre, odion chi l'ama.  
 Acr. E gran disauentura l'ingannarsi  
 Di se medesimo hor non t'accorgi come  
 Viue chi doni tal lieto possiede,  
 Nelle gioie d'amor, e gode quello  
 Tosto che ei brama?  
 Non incolpar le donne a cui diè il Cielo  
 Tanto fauor, ch'vn solo sguardo, vn solo  
 Dolce parlar, puot' amollir vn core  
 Più duro di Diamante, e trar souente  
 Fin dalle pietre amore;  
 Ma non pensar che donna

Sic

Sia sì mobil' e lieue,  
 Che ogni cosa ad amare  
 La moua, agli occhi lor piace anco il bello,  
 E vedi s'egli vero che d'Eurilla,  
 Ogni bene, ogni gioia in me si pone;  
 E già mio padre Aminta,  
 Destinat' hà per sposo  
 Qui tra tanti pastori,  
 Di così bella Ninfa Acrinio solo.  
 Serp O sia lodat' il Cielo,  
 T'hò tanto ricercato in questi boschi,  
 Che al fin qui t'hò ritrouo.  
 Acr. Che cos'hai che richieda,  
 Cotanta fretta? ha fors' il lupo preso  
 Qualch'agnella al mio gregge? e che tu voglia,  
 Ch'io colà moua il passo,  
 Ou'ei s'è rimboscato  
 Per prenderlo, e così farne vendetta?  
 Serp D'altro che lupo ò gregge io t'ho da dire;  
 Vedi tu la ghirlanda,  
 C'hà questa bestia in cima delle corna,  
 Quella te la mandaua la tua Filli,  
 E per forza egli me la tolse, guarda  
 Che atto da Capron senza ragione.  
 Acr. Dunque così Barcino  
 Sprezzi tu l'amicizia che è tra noi?  
 Rendimi tosto la ghirlanda, e sai,  
 Fa ch'io non l'habbia a dir più d'vna volta?  
 Sat. Che ciarli tu villan poco discreto?  
 Se meco come soglio  
 Hauesi il graue, e mio nodoso tronco

D 4

T'ha

T'baurei fatto tacer a tuo mal grado.

Serp *Acrin senti arrogante,  
S'io fossi te, lo farei il più dolente  
Becco che fosse al mondo;  
Gran cosa che non habbino vergogna  
Questi becchi d'andar tra l'altra gente,  
Con vn braccio di corna, e far del brauo.*

Acr. *Poi che d'accordo tu recusì darmi  
La ghirlanda, che a me sol s'appartiene,  
Per forza la torrò. Sat. Questo non fia  
Mai ver che pria lasciare  
Non che le man ci voglio ancor la vita.*

Serp *Eccola rotta; hor su tienlo pur forte  
Stretto, ch'io piglierollo  
Hor per le gambe ecco pur cadde al fine  
Questo graue bestion disteso in terra,  
A gamb' Acrinio, a riuederci altroue.*

Acr. *Ecco ti lasciò in terra,  
Quest'è dell'opre tue degna mercede.*

Sat. *O misero Barcino a quali strazij  
Ti serba il Ciel, tu che di forza eguale  
Non hai pastor, da questi animi vili  
Nell'ardir, nella forza, e nel sembante  
Di due folli garzoni,  
Se superato e vinto?  
Ne alla vendett'aspiri?  
E non ti punge il sen vergogna', & ira?  
Ma di cui deuo lamentarm'ahi lasso  
Fuor che di me? contra cui deuo armarmi  
Di sdegno, se non contra a questo petto?  
Io l'ingiuria commisi, io con gran torto*

*Mi pronocai l'amico, io fui sol quello,  
Che in lui destai l'ardire,  
E con l'ardir la forza;  
Dunque contro di me deuo sfogare  
Lo sdegno? nò che foll'è ben colui,  
Che accusa se per iscusar' altrui.  
E che farai Barcino?  
Non t'accorgi che'l Ciel t'arride lieto,  
Ecco qui doue Filli  
Sopra quest'erba suole  
Riposarsi souente,  
E con le limpid'acque  
Fare specchio al bel viso, o Filli ingrata  
Hor prouerrai crudele  
Chi sdegnasti benigno;  
E se poco rispetto,  
E men vergogna vale in amar donna;  
E i sospiri e le lacrime  
Non giouan a gli amanti;  
L'ardir forse varrà, varrà la forza;  
Si che la forza adopra  
Barcino, e tanto sdegno  
Amorza con tuo gusto in quel bel seno,  
Che l'accese pur hora;  
Tu se, tu sola stata  
Pur hor cagion di risse, e di contese,  
E tu di ciò pagherai sola il fio.  
Qui dietro a questo cespo, ecco m'ascondo,  
E'l petto di vendett'armo, e d'amore.*

## SCENA TERZA.

Titiro. Felcinio.

**E** Risuona immortale  
Di Niso il grido, e famoso s'en vola (la,  
D'Eurialo il nome in questa parte, e in quel  
Perche posto a periglio

Per la salute altrui la propria vita  
Mostraron ben che non men fido il core  
Era del viso, e non mentia la lingua  
Mentre a tropp' alte proue ella s'offerse;

Ma tu caro Felcinio  
Che nel parlar così costoro auanzi  
Di fedeltà d'amore

Verso il fido Solindro;

Vorrai dunque patire?

Soffrirrai tu crudele?

Per tua sola cagion farlo morire?

E che brama il meschino?

Picciola cosa nò ch'egli l'apprezza

Più che cosa mortale,

Ma ben facil se pensa,

Che'l donar l'è l' negarla è in tuo potere.

Fel. Ne mai dall'onde scoglio,

Ne mai da venti fu superbo monte,

Combattuto così, così percosso,

Come da te son io Titiro caro

Con le parole tue troppo importune,

Più

Più volte ho detto, che più facil fora  
Veder dall'Ocean sorgere veloce

Il Delfino, e poggiar verso le Stelle,

E l'Aquila senz'ali humil' e bassa

Per le sue spumose onde andar notando,

Che mai mutar questo pensier mio, fermo

Più tosto di morir che cangiar voglia;

Picciola cosa da Felcinio chiede

Solindro e honesta insieme;

Ma quel che non si può non dee volersi,

Che s'animo gentil auuien che legghi

Con vn breue parlar l'amato honore,

Qual cagion è che mai lo scioglia, ò sleghi

Fuor che la morte? si che viua in pace,

È quel non spero che di speme è priuo.

Tit. Col continuo agitar soglion ben spesso

Spezzar l'onde li scogli,

Soglion tal'hora i venti

Se non i monti, almeno

Precipitar gli alberi loro a terra;

Ma più duro che scoglio,

Più afferato che i monti,

Nido di fere belue,

S'inaspera il tuo cuor quanto più parlo.

Fel. Non è la mia fierezza,

Ma si ben è pietade

Di trar cercand'altrui

Da mal pensata, e disperata impresa,

E non andar nutrendo

Il cor d'amico nel suo proprio male,

Con falsa speme di promesse finte.

Io temo



Tit. Io temo, io temo certo,  
 Che tu del tuo voler troppo sia amico,  
 E dell'altrui ragion troppo inimico;  
 L'oro, e l'argento col martel si prouano,  
 E ne' casi importanti il fid' amico;  
 Non è sì facil cosa,  
 Che difficil non sembri,  
 Quando forzato altri di farla tenta;  
 Et ha luogo la fede in viril petto  
 Mentre seconda la fortuna scorge,  
 Ma nell'auversa è senza amici il mondo.

Fel. Ti giuro per li sacri eterni Dei,  
 Che con simil cordoglio  
 Offendi a torto il mio sincero core;  
 E s'altri che tu fosse  
 Ti mostrerrei che ciò a ragion non dici;  
 Io amo, & amerò fin alla morte  
 Solindro, ne far posso  
 Altrimenti di ciò, se ben volessi,  
 Perche sendo l'amore  
 Nell'anima locato  
 La qual'è cosa per se stessa eterna,  
 Egli ancor sarà eterno;  
 E mutabil' il mar, perch'è del mondo,  
 Et è stabil' il Ciel perch'è diuino.  
 Più che le gemme orientali, e l'oro,  
 Più che li scettri, le corone, e i regni  
 Si dee apprezzare vn' Amicizia buona,  
 Onde non puossi violar giamai;  
 Dell' Amicizia è più pregiat' e caro  
 L'honor a cui ced' ogni cosa in terra;

Dante

Dunque non può, ne posso  
 Mancar altrui della promessa fede,  
 E sopportilo pur Solindro lieto;  
 E stia sicuro che miglior amico  
 Non ha di me, benché altrimenti creda.

Tit. Non è amicizia oue non regna amore.

Fel. Mostrerran l'opre ciò che'l cor non mostra.

Tit. Dunque del cor è falso specchio l'opra.

Fel. Falso non già, ma del poter suo priuo.

Tit. Ogni cosa può l'huom che ardisce e tenta.

Fel. Il tentar quel che offende è troppo ingiusto.

Tit. Ingiusto è chi dell'altrui mal si gode.

Fel. Ma chi nol può sanar. Tit. Mostra pietade.

Fel. Et empia è la pietà che offende altrui.

Tit. Empio dunque se tu se non l'aiti.

Fel. Anzi pietoso se d'affanni il traggo.

Tit. Come d'affanni senza spem' alcuna?

Fel. Speme li niego, oue la speme è morta;  
 Ma doue, doue lascia  
 Trasportarsi così dal suo furore,  
 Desti l'inuitto core, e prenda ardire,  
 E di sì valoroso, e chiaro spirto  
 Non voglia hora acquistar nome di vile,  
 E di pensiero effeminato e basso;  
 Questa sol'è la strada  
 Ond'a virtù si poggia,  
 Qui si proua il valore  
 Di chi fa fronte a i colpi di fortuna,  
 Qui come l'oro in fiamma,  
 Si scorge chi resiste, o pur chi cede  
 Alla sua violenza, alla sua forza.

Dante

Tit. Dunque io parto Felcinio  
 Il Ciel t'inspiri lieto,  
 Qualche conforto all'affannato core  
 Del misero Solindro.

Felc. E questa pur infedeltà li sembra?  
 E questo pur di poco amor gl'è segno?  
 Ma tu Cintia, tu Ciel, tu Sol & Aria  
 Dell'ardente mio amor, della mia fede,  
 Giudici esser potete assai più chiari,  
 Che l'interno del cor nudo scorgete.  
 Di telo, e s'in ciò mento alteri, e crudi,  
 D'ira vindicatrice armato il seno,  
 Tu diuin Nume a cui d'intorno cinge  
 Manto di castità reale, e santo,  
 Fulmina vn dardo, e di cigniale in guisa,  
 Ferisci, atterra, ancidi, e del mio sangue  
 Fa spettacol orrendo al mondo tutto;  
 E tu stellato Ciel di nubi carico  
 Con quel furor che la gran Mole a terra  
 Mandasti vn tempo già, per me sdegnato  
 Mille saette in vn sol punto indrizza.  
 Tu sol che queste sfere allumi, e schiari,  
 Fermad' il corso, e riscaldando i raggi  
 Abbrucia, e incenerisci il petto infido,  
 E tu per cui si spira aria volante  
 Queste fauci mi serra, ond'io pur deua  
 Con dolorosa morte al fin perire;  
 Ma s'egli è ver ch'io l'ami,  
 E che sincero e fido  
 D'amicizia le leggi offerui, e honori,  
 Fate giusti e pietosi,

che'l

Che'l guiderdon di si fedel'amore  
 Ira ò sdegno non sia,  
 Ma pace indissolubil' & eterna.  
 Ecco di qua Solindro  
 Come ha pallido il viso, e gli occhi mesti?

## SCENA QUARTA.

Solindro. Felcinio. Filli.

**D**Vnque i martiri, e l'aspre pene mie  
 Appo di te, non trouerran Felcinio  
 Che d'amico verissimo e sincero  
 Celebri il nome tuo pietade alcuna?  
 E se per l'altro amico  
 Ad ogni rischio deue  
 L'vn metter anco la sua propria vita,  
 Hor che di morte alla vorace bocca  
 Son io per traboccare?  
 E tu che ritenermi  
 Puoi da tal precipizio  
 Tant'iniquo sarai,  
 Che non sol la tua vita  
 Recuserai spender in mio soccorso?  
 Ma negandomi insieme  
 Benefizio minor che quel non fora,  
 Soffrirrai finalmente  
 Ch'io dalle mani del più caro Amico,  
 Di quel sia priuo che ciascun viuente  
 Maggiormente desia?

il che

Il che pur troppo fia, se non concedi  
 Ch'io con le sante leggi d'Imeneo  
 Amante, e sposo goda  
 La bellissima tua cara sorella.

Felc. Verissimo è dolce Solindro mio,  
 Che'l nome di sincero amico, e fido,  
 Con cui nomarmi ardisco,  
 Mi sforza a far per te quel che conuiene  
 A così grande & honorato nome;  
 Ma già non negherai,  
 Che deua o possa per l'amico esporre,  
 Altri, (benche di se specchio, & esempio)  
 Più di quel ch'ei non haue, e non possiede;  
 Licori è ver che poco già fu mia,  
 E di lei come mia dispor potena;  
 E se stato mi fosse palese il tuo desio,  
 A te l'haurei concessa  
 Con quel piacer che si riceu' ogn'hora  
 Mentre all'amico seruesi, ne haurei  
 Aspettato che tu per altrui mezzo,  
 O con tuoi tanti affettuosi preghi  
 Da per te stessi fossi  
 Venuto ad impetrarla;  
 Ma al primo accorgimento  
 Di questo tuo pensiero,  
 Haurei precorso alle domande tue;  
 Ma hor che ella non sol non è più mia  
 Ne di se stessa, ma degli alti Dei  
 Non posso farne a te libero dono  
 Com'io vorrei, ne tu credo che brami  
 Più di quello da me, che à me fu dato

Di

Di poter darti;  
 Ma compatendo all'infinito duolo  
 Ch'io sento in dinegarti,  
 Così picciola cosa,  
 L'animo acqueta, e viui omai sicuro,  
 Ch'io quel verace amico  
 Son, di cui fin ad hora  
 Hai speranza fatto.

Sol. Licori non più tua, ne di se stessa  
 E delli Dei? ma di lor come? s'ella  
 Non è sacrata alla casta Diana?  
 Ad altri non so io spirti celesti,  
 Che si dedichin Ninfe verginelle,  
 Se non fors' alla Dea madre d'amore,  
 Che a me più che ad altrui già non la vieta?

Fel. Certo non è del Coro  
 Altrimenti di Cintia,  
 Ma di quel della Dea che Cipro honora  
 Licori, & a Giunone  
 Et al sacro Imeneo già dedicata;  
 Essend' ell' a quest'hora  
 Stretta con fede di marital nodo  
 Ad vn nobil Pastore,  
 Al cui santo legame  
 S'unirono concordi  
 La volontà di lei, di me, del Cielo,  
 Dell'amorosa Venere, e del figlio.  
 Così fatta d'altrui  
 Viue ella non più mia, ne di se stessa;  
 Si che dolce Solindro  
 Quel prendendo da me che dar ti posso,

l'Amic. Cost.

E

Lascia

Lascia di desiar ciò che volendo  
Concederti, la fede  
Insieme col mio honore offenderei .

**Sol.** Ohime dunque m'è tolto ogni speranza,  
Che'l viuer mio più prolungar potesse ?  
Fammi de noto almeno

Il nome del pastor a cui concesse  
Fauoreuole il Ciel d'hauer in sorte  
Così rara bellezza  
Ch'al mondo non ha eguale .

**Fel.** M'infingerò d'altro pastore il nome ,  
Come a Titiro feci ,  
Per non darli di Tivsi alcun indizio ,  
Che l'huomo non si dee fidar si tosto  
D'vn' amico nouello e non prouato .

Olaldo mi negò di questo core  
Amico fedelissimo e secreto,  
Di poter satisfar al tuo desio ,  
Che a lei destino'l Ciel felice sposo ;  
Di stirpe nobilissimo, e d'armenti  
Ricco al pari d'ogn'altro ;  
E di costumi ornato e di virtute  
Così, che ben dimostra esser disceso  
Dalla radice de superni Dei .

**Sol.** Ben costui nacque al mondo  
Per sol tormento mio ;  
Ma doueresti pur saper Felcinio,  
Che stringer più ne deue  
Il nodo d'amicizia  
Di qual'altro si sia .

**Felc.** Ma più tosto che amico

Nemico è quel che'l bene  
Non vol dell'altro amico .

**Sol.** Dunque nemico mio tu ti discopri,  
Più tosto che'l mio bene  
Il mio mal desiando .

**Fel.** Anzi me tuo dimostro  
Amicissimo, e te non solo mio ,  
Ma ancor di te medesimo nemico .

**Sol.** E com' amico esser puoi tu giamai ,  
Che potendomi dar ( & è pur vero )  
La vita mi dai morte ;  
E come io mio nemico,

Se cerco quella vita per mio scampo,  
Che tu sol dar mi puoi ,

**Fel.** Amico è quel che dal periglio cerca ,  
E dall'error sottrarre il caro amico ,  
Ma empio è quello a se medesimo e ad altri ,  
Che trasgredisce alle diuine leggi,  
E per le sue pedate

Indrizza il cieco amico ;  
E così saria meglio  
Il non hauer, che hauere amici finti .

**Sol.** Pur viuer non può l'huomo ,  
O con fortuna auuersa, ò con seconda ,  
Che sia d'amici priuo .

**Fel.** Ma chiamarsi amicizia non può quella  
In cui per se medesimo  
Con tutt' il cor non s'ami il fid' amico ,  
Desperato ogni frutto, ogn'interesse ,  
Di ricchezza, d'honor, d'ambizione .

**Sol.** E ver Felcinto mio ,

Ma nell'incerte cose, il certo amico  
Si cognosce ben spesso.

Fel. E tu s' amico se come presumi  
Me deui solamente  
Amar, non quel che da me puoi sperare.

Sol. Ah non deue nociua  
L'amicizia esser già, ma d'vtil carca.

Felc. Ancor ch'vtilità seco non porti  
Desi l'amico amar, ch'ingiusta cosa,  
E non rendera amor per tant' amore.

Sol. Sprezzaron molti la sua propria vita  
Per color liberar da cruda morte,  
Che furon di se stessi a quei più cari,  
Ma tu mi nieghi vita, e morte insieme.

Fel. Quando chiede l'amico  
Ciò ch'inonesto appare,  
Desi antepor la fede  
E la religione all' Amicizia.

Sol. L' Amicizia per tutto  
Oue fortuna il dubbio stato volta  
Prestamente soccorre,  
Non recusa periglio, ò luogo esclude;  
Non mai molesta e intempestiua accorre;  
Onde ben si può dir che degli amici,  
Più che del Foco, dell' Aria, e dell' Acqua,  
Habbia necessità ciascun viuente;  
Questi apportan più luce  
Agli euenti felici;  
Quest' all' auersità fan men grauofo  
Il pondo de trauagli;  
Non lascien che viltade

L'ad

L'altrui valore opprima;  
Ma che più dir si puote?  
Son nella lontananza  
Presenti al caro amico;  
Abbondan d'ogni bene  
Nella lor pouertade,  
E negli affanni hanno ristoro, e pace;  
Ah dirò più, viuon ancor che morti;  
Ma tu crudel' e iniquo  
Non sol pena, dolor, periglio, e morte,  
Non offri in mia salute,  
Non pur dal duolo alleggerisci il core,  
Ma con pena maggior l'angi e tormenti.

Fel. Instabil l'amicizia è di coloro,  
Che dopo hauer ogni speranza spenta  
Sprezzan l'amico, e l'offeruaron prima,  
Mentre speraron di ritrarne il frutto.

Sol. Dunque dall'amicizia vtil'alcuno  
Non si trarrà se l'è priua di fede,  
Di speranza, d'amor, e di pietade.

Fel. Fu spesso ancor prudenza,  
Chiamata il diffidar del fido amico;  
Ma vien che tosto voglio,  
Che ti palesin l'opre,  
Ciò che la lingua palesar non puote,  
Vedrai se finto è l'core,  
Del tuo fido Felcinio  
Come stimi la voce;  
Vedrai forse scolpito  
La pietà ch'in me nieghi, e quell'amore,  
Che non spiega nel viso il mio dolore;

E 3

Ma

Ma qual cagion ò Filli  
Così sola ti moue  
In questa parte? ond'è che se si mesta?  
Tu gioia delle selue,  
Allegrezza de boschi,  
Tu ministra d'amore  
Allettatrice sol de cuori humani?  
Filli Piango la mia, piango la tua, piango  
La miseria d'Eurilla.  
Felc. E forse morta? Filli. Morta  
Per te Felcinio e per altrui si viue.  
Soi. Miser colui che speme  
Pone in amor di donna  
Più mobile che foglia al vento in preda.  
Fel. E qual pastor così felice è degno  
Di sì rara bellezza?  
Filli Narrerò breuemente  
Quant'io so di tal caso.  
Non ben' ancor dal lucido oriente  
Scopriva il Sol i suoi dorati raggi,  
E a pena ogn'augellin dolce cantando  
Era svegliato dal notturno sonno,  
Quando appunto dal fonte di Diana  
Eurilla viddi, che dell'acque fresche  
Faceua specchio al delicato viso,  
E con basso susurro a lor dicea,  
Pur è giunto quell' hora,  
Che dal mio vagho Adone  
Sarai baciata. ò bocca,  
Pur è venuto il tempo,  
Ch'egli godrà di te, godrai di lui,

Indi

Indi riuolta e visto che sentita  
Era da me si tacque, e disse, Filli  
Hoggi sarò felice,  
Hoggi vedrai quel giorno,  
Che tanto tempo hai desiato in vano,  
Et io risposi, forse  
Il tuo caro Felcinio haurai per sposo?  
Anzi dis' ella in viso  
Fatta vermiglia, altro pastor più degno,  
Che non finge, ò mi sprezza,  
M'ha destinat' il Cielo:  
Quest'è'l mio bell' Acrinio,  
Acrinio amat' e caro  
Solo di questo cor certa speranza:  
Datti pace hor Felcinio  
E soffri pur da valoroso amante.  
Fel. E quand'ingrat' Eurilla  
Ti disprezzò Felcinio?  
Quando finse d'amarti?  
Solindro andiamo almeno  
Desterò fors' in lei qualche pietade,  
Eurilla Eurilla  
Vedrò le mie vendette anzi ch'io mora.

## SCENA QUINTA.

Filli. Satiro.

**S** E'l cor di donna si dimostra vile,  
E timido a ragion lo chiam' il mondo,  
Ne di senno e valor risplend' al paro

E 4 Del

Del viril sesso, non è ciò difetto  
 Nostro, ma di natura,  
 Che con troppo tenaci aspri legami  
 Sott'empia seruitù n'haue costrette;  
 Onde mercè di molti  
 Huomini, ò pur dirò tiranni, e fere,  
 Il generoso cor, l'alta prudenza,  
 Che'n noi si chiude discourir non lice;  
 Fredda si scorge & agghiacciata Selce  
 Dentro al cui sen nell'apparir primiero  
 Foco non par ch'albergo hauer mai possa;  
 Ma se con duro acciaio  
 Auuien che la percuota ardità mano,  
 Ben tosto scintillando  
 Ne mostr'ella il valor che in lei s'annida;  
 Così di noi misere donne accade,  
 A prima vista sol vile stimate,  
 Ma dall'occasion percossa a pena,  
 Mostriamo pur che non cedan a quelle,  
 Che la madre natura  
 All'huomo diè, nostre potenze, e forze;  
 E generosamente esser ciò vero  
 Si scorge più, s'auuien ch'amor potente  
 Per gli occhi il cor amaramente assalga,  
 Et io stessa ne son pur hoggi esempio,  
 Che verginella timida, e inesperta,  
 Incitata e percossa  
 Da te mio viuo Sole  
 Così sagacemente ho quasi a fine  
 Condott' i miei desiri,  
 E l'huom prudente a forza,

Che

Che oprerò spero ciò ch'è'l voler mio.  
 O cari, ò dolci vanti,  
 I quali (benche tolga assai di gloria  
 Nel vincitor famoso il proprio vanto)  
 In me sete cagione  
 Di destar nono ardir dentro al mio petto.  
 O Edre verdeggianti,  
 Che si tenacemente  
 Cingete a gara i vostri cerri amati;  
 O non mai fulminati  
 Lauri, cui Febo vagheggiando indora,  
 Di vostra alta bellezza ancor non pago;  
 O quercie annose, a cui concess' il Cielo  
 Di gloriosi vincitori, e Duci  
 Le chiome incoronar, perche ciascuno  
 Di voi non viene a coronar hor queste?  
 Voi pur a cui celate  
 Vnqua non furo l'amorose pene,  
 Quant'hò sofferto in questa fera pugna  
 Angosciosi trauagli hauete visto;  
 Et hor che quasi vincitrice io torno,  
 A che vi ritardate?  
 A rendermi l'amato guiderdone;  
 Cingendomi le chiome  
 Delle vostre famos e verdi fronde;  
 Ma che vaneggio abi lassa?  
 Voi più saggie di me restate dure  
 Al mio parlar scorgendo,  
 Che delle mie vittorie,  
 Non concedan i Cieli,  
 Che sien i vanti e le corone mie;

Ma

Ma forse che ad altrui  
 Col mezzo mio si preparan liete,  
 E a me dolente solo  
 Per trofeo glorioso  
 Si serba il colpo atroce  
 Di lei, che al fin conduce ogni viuento ;  
 Questo per me su del celeste coro  
 Ne fatali decreti è destinato ;  
 Ma se ciò piace a voi superni Dei  
 E sopra tutti a te mio nume eterno,  
 Che del tuo foco incendi  
 Ogni cosa creata,  
 A te della mia fede  
 Dolorosa darò ben chiaro esempio,  
 Et a colui che più di questa vita  
 A me stessa è più caro,  
 Da cui ne miei tormenti  
 Trouo manco pietà che in qual si sia  
 Crudelissima fera,  
 E' l taglio ineuital riceuendo  
 Allo stame di questa acerba vita  
 Dalle parche crudeli, e inesorabili,  
 Gloriosa del vanto  
 Dell' offeruata mia candid' e intatta,  
 Ma miserabil fede,  
 Andrò di lete alle funeste riue,  
 E là varcando ad abitar con l' ombre,  
 Che sfortunate ancor amon' altrui,  
 Nel grand' orror delle tremende selue.  
 Ma mentre m'è concesso  
 Il goder questa luce

Non

Non : esteranno amando di seruire  
 Queste man, questi piedi,  
 Al mio crudo Signore .  
 Et ecco che di voi  
 Vaghi e leggiadri fiori,  
 Da cui prendon inuidia  
 Le gemme orientali, e pellegrine,  
 Poi che mercè del Satiro maligno  
 L'altra non gli adornò l'aurato crine,  
 Al bell' Idolo mio  
 Intesserò vaghisfima ghirlanda .

Sat. Ben tosto pagherai  
 Di questo tuo parlar pena condegna .

Filli E di voi verdeggianti  
 Fronde mischiando a gara,  
 Tra lor così v'annerò che quelli  
 Dal vostro verde ornati,  
 E voi dal vago loro,  
 Ambi insieme corona tal al mio  
 Acrinio intreccierete,  
 Si che a lei cedan quelle  
 Di cui cinser le chiome  
 Vezzose Ninfe al Boscareccio Pane .

Sat. Quanto t'inganni, se tu pensi a fine  
 Condurre il tuo desio .

Filli Et ecco ch'io contenta  
 Per spogliar te delle ricchezze tue  
 Verdeggiant'erba hora m'inchino a terra,  
 E tu ch'abiti ò Nume  
 Questo limpido fonte  
 Concedendomi ch'io gli suelti fiori ,

Bagni



Bagni in quest'acque cristallin'e pure,  
 Per rendergli più degni  
 Delle chiome del mio diuin' Acrinio,  
 A quelli aggiungerai con le tue stille  
 Rugiadose bellezze.

Sat. Non è più tempo d'indugiar, ardire  
 E forza oprar bisogna.

Filli Accorrete pastori,  
 Ohime ch'io presa sono, io son tradita.

---

## C H O R O .

**D**ubbia cura che ti pasci,  
 E ti nutri di timore,  
 Et hor muori, & hor rinasci  
 Al variar d'un finto core.

Al variar d'un finto core,  
 Che cangiando il mobil volto,  
 O amanti il foll'ardore  
 Va schernendo in voi sepolto.

Va schernendo in voi sepolto,  
 Cinto sol di falsa spene,  
 Ch'haue all'alma il freno sciolto  
 De tormenti e delle pene.

De tormenti e delle pene  
 Di cui tu condisci il mele  
 Con che amor altri mantiene,  
 Senza toscò, e senza fele.

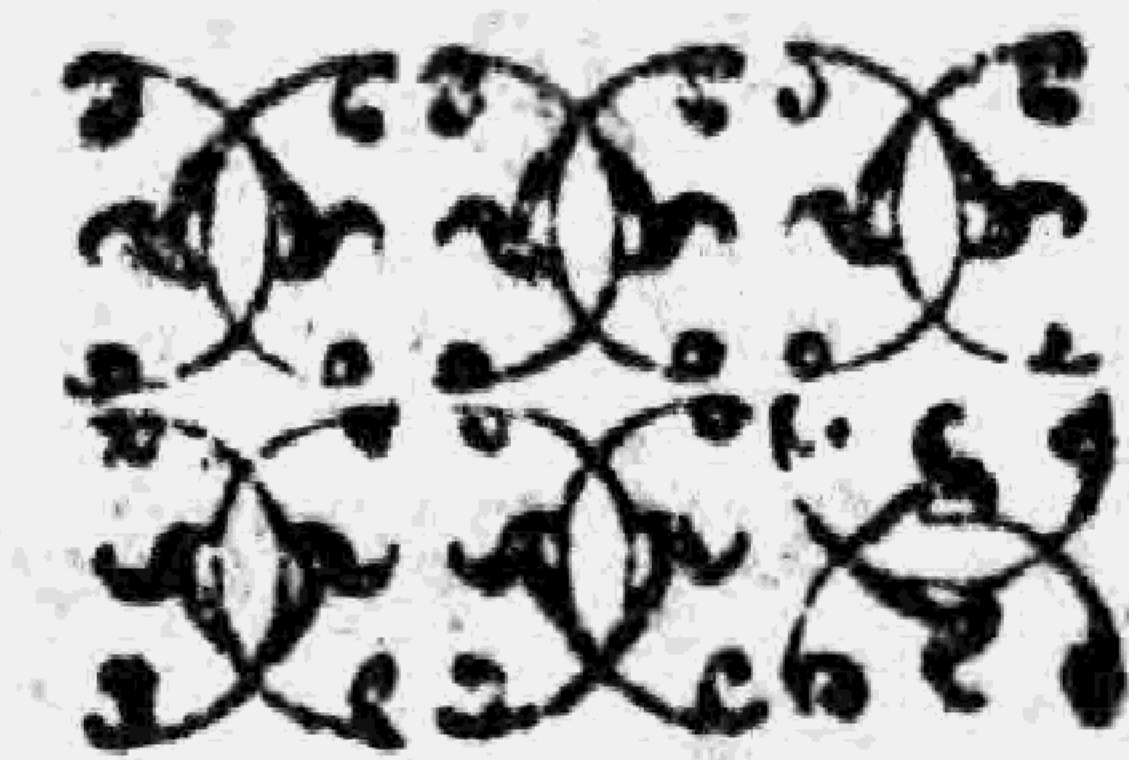
Senza toscò, e senza fele,

Se già

Se già questo irato mostro  
 Con la man troppo crudele,  
 Non turbass' il viuer vostro.

Non turbass' il viuer vostro;  
 De fia mai che tu che nasci,  
 Tra i lamenti, e' pianto nostro,  
 Con quiete vn dì ne lasci.

Con quiete vn dì ne lasci,  
 Senza mal, senza dolore.  
 Dubbia cura che ti pasci,  
 E ti nutri di timore.



ATTO

# A T T O III

## SCENA PRIMA.

Licori sola.



FELICE quel giorno,  
 Ch'io ti sacrai fedel l'opre, e li studi,  
 Cintia sola mia Dea,  
 Santo mio vero nume, (gne,  
 Per cui sprezzando le nefande inse

Di quell'immondo e temerario duce,  
 Sol per eterno error nel mondo erette,  
 Men vo d'ogni miseria  
 Discarco il petto e l'alma,  
 Soletta errando in questa part' e in quella  
 Con Adro mio fedele;  
 Hor con Damma veloce,  
 Hor con timida lepre,  
 Hor con fugace Cerua  
 Prendendo scherzo, e gioco;  
 Si che'l rustico stato in ch'io mi trouo,  
 Se'l cor non agitasse  
 Vn molesto timore  
 Di pensar sempre al mio perduto bene  
 Tirsi diletto e caro;  
 Non cangerei con quel dell' alte donne,  
 Ch'anno gli alberghi loro  
 Nelle Città magnifiche e superbe,

E che

E ch'in palazzi alteri  
 Riposon là cinte di perle, e d'Ostro,  
 E mi ricordo ancor di quel che spesso  
 Mi narraua mio padre,  
 Che le ricchezze, e gli ornamenti regij,  
 Eron di seruitù duri legami;  
 E che sotto quel ben che v'apparisce  
 Stan nascos' i perigli, e le fatiche.  
 A tal ch'io non l'inuidio, & ho più tosto  
 Pietà di lor, che passion di noi  
 Misere Ninfe, e rustici Pastori.  
 Ma così stanco sento  
 Quasi da graue pondo  
 Oppresso il corpo mio,  
 Per la graue fatica,  
 Ch'hor dietro a questa & hor a quella fera  
 Correndo ho preso, che non ho più lena  
 Ond'io possa parlare;  
 Ne può lo stanco piede  
 Formar pur orma, ò passo;  
 La qual d'orm'e di passo habbia sembianza:  
 Ma che veggio? son tutta sanguinosa?  
 Forse stato sarà il mio fedel Adro,  
 Che vedo ancora ha sanguinoso il dorso,  
 E giacente anellando,  
 Par che seco m'inuiti  
 A dormir a quest'ombra,  
 Ond'io perche son stanca  
 Li voglio satisfar col riposare,  
 Queste mia membra alquanto al mormorio  
 Dolce di questo fonte.

SC

## SCENA SECONDA.

Solindro, Licori.

**M**ISERO la tua donna  
 Crudel più che le fere,  
 Vita ti nega, e non sazia di questo,  
 Morte non vuol che tene tragga fuora,

Così per esser pia, troppo spietata  
 Si rende al tuo dolore;  
 Spiega dunque alma mia  
 I vanni al gran viaggio,  
 Amor & impietade il duro calle  
 Ti scorgono di questa  
 Misera morte, che si chiama vita;  
 Deh come son cangiate  
 Le mie prime dolcezze,  
 In estreme amarezze.  
 O tu che già de miei pensier più fidi,  
 Fosti fido ricetto amata Ninfa,  
 Licori amata, e cara;  
 Ninfa non men d'Alfea,  
 Che della bella Flora,  
 Oue nascesti tu specchio, e decoro;  
 Tu prima a me insegnavi  
 Qual foss' amor piaceuol' e giocondo;  
 Tu senza fele, ò tofco,  
 Mi festi d'ogni amante il più felice;  
 Tu conform' al tuo core

Discio-

Discioglieui la lingua  
 In dolci amorosissime parole;  
 Tu da i tuoi vaghi lumi  
 Lampeggiui vn sereno,  
 Che ogni tenebre al cor tosto toglieua  
 Ma lasso godi pur Ninfa gentile,  
 Che s'ingrato Solindro  
 Fu del tuo fid' amore,  
 E non stimò di tua beltade il pregio,  
 Se non quando ti perse,  
 Hora proua di donna,  
 Animo dispietato, animo fero,  
 Ferace cor, ment' inumana, & empia;  
 O se'l pianto, ò se'l lungo  
 Seruir, che ho speso in lei,  
 Prima in te mio tesor locat' hauesi;  
 Come hauresti gioito?  
 Come saresti all' hora,  
 Ebria del tropp' amor fatta beata:  
 Gioisci pur gioisci  
 Sù nel celeste regno  
 De miei lunghi trauagli, e tua vendetta,  
 Poi che vna sol di nome a te simile,  
 In freddo orrido verno  
 Cangia il mio bell' Aprile:  
 Gioisci pur gioisci,  
 Che se'l veder penarti  
 M'era gioia e contento,  
 Non è picciolo il duol che al cor io sento,  
 E così mi distruggo, e senza speme,  
 E senza frutto alcun viuo infelice;

l'Amic. Cost.

F Ms

Ma perche hor mai vicina  
 Mi vedo auanti gli occhi l'ora estrema,  
 Che non puote soffrire  
 Tanto duol l'alma, e tante pen' il core;  
 Voglio auanti la morte  
 Almen vederla, e che l'accolga ingrata  
 Al fin della mia vita  
 Gli vltimi mie' singulti;  
 Ma quando auanti al bel viso sereno  
 Sarò felice amante,  
 Misero che dirò? dirò ch'io moro?  
 Non che forse turbarfi  
 Vedrei quel chiaro Sol de suoi bei lumi;  
 Dirò forse ch'io viuo?  
 E come s'ella ha in odio il viuer mio.  
 Dirò ch'io ardo?  
 Ma s'ell'odia il mio ardor più di me stesso?  
 Che farò dunque? andrò senza parlare,  
 Et tacendo la lingua,  
 Parlerà il viso homai pallido, e mesto  
 Reso d'Amor, parleran anco gli occhi  
 Fatti due rui dall'amaro pianto;  
 Parlerà il cor tacendo,  
 Che nel tacer mourà forse pietade.  
 Io vado ardito dunque?  
 Ma che vegg'io fra l'erba?  
 Fors'è quella vna Ninfa,  
 Che si ripos' all'ombra  
 Di questi verdi faggi?  
 Ell'è per certo?  
 E all'abito, e alle man sembra Licori;

O giorno

O giorno fortunato  
 Che mi mostri la strada,  
 Come s'io ardirò tanto  
 Possa del lungo amor cor qualche frutto,  
 E se non frutto almen felice fiore;  
 Occhi miei che vedete?  
 Quell'oggetto sì caro,  
 Caro alle vostre luci,  
 Hor vi fia vista orrenda  
 Se'l mirate così ferito, e sangue?  
 O giorno a me infelice, a me letale,  
 Nunzio del mio morir, sentiero e scorta,  
 Che mi conduci alla tartarea tomba;  
 De qual spietato nume,  
 Ha sofferto crudel che qualche fera,  
 O pur feroce, & inuidiosa mano,  
 Di quest'aura vital già t'habbia priua;  
 Ma s'io doueua pur di vita vscire,  
 Qual più degno faretro, o sepultura  
 Esser mai mi potea che questa terra,  
 La quale hor mi concede,  
 Ch'io giunga questo seno, al tuo bel seno,  
 E queste labbra vnisca  
 Alle tue smorte labbra;  
 Ma che più indugi ò duolo  
 A trarmi fuor di questa vit' acerba?  
 Voglio, voglio morir ne già recuso  
 Di far sì bell' & onorato fine;  
 Ma pria ch'io resti priuo  
 Di questo spirto, e della luce chiara,  
 Voglio dal tuo bel viso amato corre

F 2

Gli

Gli vltimi baci, e poi venirmen teco.  
 Baci infelici, e freddi,  
 Che della vita assai  
 Più pietosa, concedemi hor la Morte,  
 Baci benche di quella auuelenati,  
 A me soauì e grati;  
 Deb s'io potessi in voi  
 La mia vita finire,  
 O che dolce morire:  
 E voi labbri vezzosi  
 Perduta ogni virtute,  
 Già quanto mi togliete,  
 Ohime non mi rendete.  
 Ben riconosco in voi  
 Quell'vsato valore,  
 Che dolcemente mi trafisse il core;  
 Prendete pur prendete,  
 Al suon di questi baci,  
 L'anima di Solindro,  
 Che sente il duol di morte, e pur non muore.

Lic. Ohime che sento?  
 Chi mi disturba sì quieto sonno?  
 Scelerato Solindro iniquo e reo  
 Di mill' indegne pene, e mille morti;  
 Qual sì graue cagion possent'è stata  
 Per indur nel tuo cor sì rio pensiero?

Sol. Il pensar che i tuoi lumi  
 Hauesse chiuso vn'improuisa morte.

Lic. Quasi non si discerna  
 Chi viue da colui che morto giace?

Sol. Di ciò solo fu indizio questo sangue.

Ben

Lic. Ben si cieco se tu che non procuri,  
 Se nel viso il color sembra di morto?

Sol. Cieco son io quest'è mercè d'amore  
 Nel veder il mio ben e'l mio gioire,  
 Ma troppo alluminato  
 Ohime nel rimirar la morte mia.

Lic. Il cieco amore le neglette cose  
 Qual'è d'un morto il viso aborrire suole.

Sol. Ma il vero amor non haue legge alcuna.

Lic. Doueui esser almen tanto costante,  
 Che ti chiarissi se ciò falso fosse.

Sol. Non può soffrir amor troppa tardanza.

Lic. Orsù quel che sia stato  
 Io mene tengo offesa.

Sol. Deb mouiti a pietà del dolor mio.

Lic. Prima farsi la Terra il Ciel vedrassi.

Sol. Io ti prego dolcissima mia vita.

Lic. Indarno preghi disleale amante.

Sol. Che mi perdoni l'improuiso errore.

Lic. Tutte queste preghiere all'aura spargi.

Sol. Ben se tu più crudel di Tigre, e d'Orsa.

Lic. Però che son crudel da me ten fuggi.

Sol. Non posso senza te restare in vita.

Lic. V anne pur senza vita, e senza speme  
 Di mai tornare alla presenza mia.

Sol. Senza te partirò? Lic. senza Licori.

Sol. E non potrà il dolor tanto ch'io mora?

Lic. E se potrà mori Solindro lieto.

Sol. Hor senti crudeltade? Lic. anzi pietade.

Sol. O Licori crudel ecco io mi parto,  
 E se ti piace, e in ciò diletto senti,

F 3

Che

Che chiuda gli occhi miei morte dogliosa,  
 Non più l'alma pauenti  
 Morte greue e penosa,  
 Ma lietissima incontri hoggi il morire  
 Soaue poi che te farà gioire.

---

## SCENA TERZA.

Licori.

**T**V parti anima mia,  
 E nel tuo dipartire  
 Puoi scorgere nel mio volto il mio morire;  
 Ecco'l cor che ti segue, e t'accompagna,  
 Dolce Solindro mio;  
 Abi destin crudo e rio,  
 Perche ne disunisci, e ne consumi?  
 Se con più saldo amore  
 Non congiunge il dolore?  
 De perche non poss'io senza timore  
 Di violar dell'onestà le leggi,  
 A pagar il mio core, e'l suo desio?  
 Quest'è sol la cagion perch'io ti celi,  
 Solindro anima mia l'ardor interno,  
 Che per te m'arde il cor m'affligge il petto;  
 Per questo sembro a te crudel & empia,  
 Ma quando fui crudel? quand'empia fui?  
 Se vedessi Solindro,  
 Quanti pianti, e sospiri,  
 Quanti singulti esala  
 Il misero mio core,

Come

Come ben la pietà che tu desi,  
 Ch'habbi io de tuoi martiri,  
 Hauresti del mio duolo;  
 Deb perdona, perdona anima mia,  
 A questa cruda voce,  
 A quest'indegno merto,  
 Che riceui in amar donna si frale,  
 Che fugge quel che più seguir vorrebbe,  
 E si mostra crudele  
 A chi più d'esser pia gradisce, e brama:  
 Quei pietosi sospiri,  
 Quei dolenti singulti,  
 Che tu dal cor esali anima mia,  
 Son mille strali acuti,  
 Mille saette auelenate e dure,  
 Che feriscon il petto a quest'afflitta.

---

## SCENA QUARTA.

Accipio. Filli.

**C**ome spesso soggiace  
 A gran virtù gran forza,  
 E com'animo inuitto  
 Supera natural feroce ardire;  
 Chi vedesse Barcinio  
 Così di vita, e di sembiante altero,  
 Questi certo direbbe  
 Di forz'agguaglia il valoroso Alcide,  
 E pur con queste membra,

F 4 Ch'ei

Ch'ei chiama femminili,  
 E pur con queste man debili e inferme,  
 L'ho superato e vinto?  
 Ma vn non so che d'amore, e di pietade  
 Mi punge il cor di lui;  
 E in ver grand'ira e sdegno,  
 Così la mente accieca,  
 Che disciolto ogni freno  
 D'amicizia, e d'amore,  
 Spesso s'incorre in quel ch'altri più fugge;  
 E così potess'io come'l farei,  
 Indietro ritornar la graue offesa,  
 Ch'io contra lui commisi:  
 E mi perturba molto,  
 Il non hauer di lui nouell'inteso,  
 E sol per questo era dal sacro tempio  
 Partito, e qui venuto oue souente  
 Suol'egli trapassar l'estiuo ardore  
 Al meriggio de boschi, e per mia sorte,  
 Ne pur pastor si vede  
 Al fonte di Diana,  
 Dove a gara concorre Arcadia tutta;  
 O Barcino, ò Barcino,  
 Io ti vo pur cercando, e pur ti chiamo,  
 Tu non rispondi al tuo fedel Acrinio;  
 Ma ecco Filli che forse di lui  
 Mi saprà dar ragguaglio;  
 Ninfa vezzosa, e bella  
 Mi sapresti narrar oue si troui  
 Il mio caro Barcino?  
 Filli In van tu cerchi ò dolce, e amato Acrinio

Di ri-

Di ritrouar il satiro maligno,  
 Ch'ei come credo vita più non haue,  
 E se pur viue, di mia castitade  
 Esempio chiaro viue.

Acr. E come, e qual fortuna  
 L'ha furato alla vita,  
 Ne sente il petto mio pena e dolore,  
 Che se ben'egli era senza ragione,  
 Vn capron misto di sembiante humano,  
 Pur mi giouau' assai l'hauerlo amico,  
 Che se non altro ei mi portaua spesso  
 Lupi, Cerui, Cigniali,  
 Damme, Lepri, e diuerse  
 Sorte d'altri animali.

Filli Mentre io cogliendo giua  
 Appunto qui dal fonte di Diana  
 Vaghi fioretti e freschi  
 Per intesser corona al tuo bel crine,  
 Ecco mi sopraggiunge  
 All'improuiso il Satiro feroce,  
 E prendendomi a forza  
 A correr cominciò si com'vn Pardo,  
 Me pur portando sopra le sue spalle,  
 Tanto che si condusse dentro al bosco  
 Qui vicino degli Elci;  
 Oue come scampare  
 Potess'io non vedendo,  
 Si come volse il Ciel che fauorisce  
 Colui che al ben s'appiglia,  
 E le sue sante leggi offerua e onora;  
 Cominciai con preghiere

A dir

A dir che s'egli senza violenza  
 Da se libera poi  
 Lasciat' andar m'hauesse,  
 D'accordo haurei saziato il suo desio;  
 Egli a queste parole  
 Fatto com' Agnellin placido, e queto  
 Mi posò in terra, & io per man lo presi,  
 Dicendo che via più nel solto bosco  
 Voleu' andar; e questo  
 Così pensando feci,  
 Che sendo a mezzo il bosco  
 Vn' a giudizio mio profonda buca,  
 La qual sopra è coperta di vitalbe,  
 Et altre erbette, e frondi in cotal guisa,  
 Che sembra vn praticello  
 Comodo a riposar ne i giorni estiu,  
 Quiui a giacer posandomi, e cadendo  
 Perdesi in quello speco  
 Prima la vita che la castitade,  
 Ne quel fior che a te solo  
 Si serba, altri giamai  
 Dar si vanto potesse  
 D'hauer per forza, o per amor rapito  
 Ma altrimenti accadde,  
 Perche quiui arriuati, impaziente  
 Tratto da quel furor che gli velaua  
 Gli occhi, e'l giudizio,  
 Corse con vn suo ferro per troncare  
 Non sò che pruno che soprauaua  
 Quella tenera erbetta, ma non prima  
 Sopra vi fu, che con gran precipizio

Et

Et vrli e gridi se ne volò al basso;  
 Io ringraziando il Ciel che costudisce  
 Si ben ch' in lui si fida, qui ne venni  
 Per raccontarti apunto questo caso;  
 E mi sembra gran cosa,  
 Ch'egli che tutto il giorno  
 Praticaua pe' boschi,  
 Questo per lui mal passo non sapesse;  
 Ma la giustizia eterna,  
 Per dare esempio altrui  
 Del suo sfrenato ardire,  
 E della mia onestade,  
 Ascoso il precipizio  
 Per traboccarlo in baratro di duolo.

**Acr.** O misero Barcino,  
 Tante lacrime tue, tanti sospiri  
 Han questo premio dunque?

**Filli** O infelice Filli  
 Quest'è della tua fede  
 La meritata lode.

**Acr.** O folli o stolti amanti  
 Seguite vna beltà serena e chiara,  
 Venite ecco l'esempio  
 Del vostro fin, venite ecco'l trionfo  
 Delle vostre miserie.

**Filli** O insensate donne,  
 Dalla miseria mia prendete esempio  
 D'offendere chi v'ama,  
 Per conseruarui a chi v'ha in odio intatte.

**Acr.** Le fatiche, gli affanni,  
 Le lacrime, i dolori,

Le va



Le vanità, gl'errori,

Le fughe, le pazzie

Han questo guiderdone?

**Filli** L'onestà che in voi regna,  
Il tradir per l'amante hor questo hor quello,  
L'esser per sua salute  
Cruda omicida della propria vita,  
Cosa è degna di riso, e di viltade.

**Act.** E fors' amor quel che cantando a gara  
Chiamate ò ciechi, ò sfortunati amanti,  
Tranquillità del Mar, pace a i mortali,  
Requie de venti, e delle belue nido,  
Di ferità nemico,  
Consolator di pianti,  
Felicità d'amici,  
E finalmente amor, carico d'amore;  
Deh disuelati gli occhi  
Prendete altro soggetto, e ricantate  
D'altro nume più ver la gloria, e'l vanto.

**Filli** O crudeltade estrema,  
Rimanti in pace, e viui  
Viui senza di me liet' e contento.

**Act.** Ma ecco Eurilla? O Sole ascondi i raggi,  
Che vn nouo Sol ti fa vergogna, e scorno?  
Voglio tra questo cespo  
Stare a sentir ciò che li detta amore.

SCE-

## SCENA QUINTA.

Titiro. Eurilla. Nunzio. Choro.

**O** Figlia di me stesso,  
A me stesso più cara,  
Qual cura, qual dolor, qual nouo caso,  
Si t'affligge il pensier, che a mille a mille

Spandi i sospiri, e da le guancie belle  
Versi due fiumi, e già d'amor in vece,  
Rassembri hor morte? Ah non voler celare  
Ciò che s'asconder tenti  
Più scourirass' al fine;  
De non nutrirti in seno  
Questo serpe d'amor che ha maggior forza,  
Quant' altri di nasconderl' ha più cura.

**Eur.** Caro Titiro mio  
Il cangiar viso, il variar colore  
Segni sempre non sono,  
Che ne sia giunto amor tiranno al core;  
Ma natural destino,  
Che ne cangia la vita hor trista, hor lieta,  
Hoggi mi fa languire  
Se già fece gioire.

**Tit.** Dunque tu pensi Eurilla,  
Asconder con parole,  
Quel che gli atti, e l'oprar mostran paleses  
Non ti celar che tu stessa te inganni  
Mentre ingannar me credi,  
Et io chiaro già scorgo  
Nel timido parlar la finta lingua,

che

Che non osa di dire,  
 Quel che di dir desia,  
 Ami tu s'io non fallo, e con l'amore,  
 E vn geloso dolore.

Eur. Se'l sai, perche richiedi  
 Quel che già t'è palese?

Tit. Perche'l crudel Tiranno,  
 A cui soggiace in così verd'etade  
 Il fior di tua beltade,  
 Non habbia forza tal ch'arda, e consumi,  
 Nel tuo sen l'honestade,  
 La vergogna, e l'honore,  
 Ma col rigido giel del parlar mio  
 Ogni fiamma inonesta,  
 Ogni nefanda speme,  
 Ogni desir infame  
 S'ammorzi, hor che l'ardore  
 In te forza non haue,  
 Che se picciolo e'l foco  
 Poca pioggia lo smorza,  
 Ma s'ei prende vigore  
 Per lei si fa maggiore;  
 E a gl'amorosi assalti,  
 Chi resiste da prima  
 Resta di lor vittorioso al fine.

Nun O mesto caso; ò non più inteso affetto  
 D'amicizia, d'amor, di fedeltade;  
 O doloroso auuenimento, o sempre  
 Memorabile giorno.

Eur. O voce che mi svegli il cor dal petto.

Tit. Se da i lupi rapaci il Ciel intatti

Serui

Serui i tuoi greggi, e le tue mandre, amico  
 Narra più chiaro a noi quel che confuso  
 Dalle tue meste voci habbiam compreso?  
 E cosa degna certo  
 Non sol d'esser vdità,  
 Ma di fama immortal, e nom' eterno.  
 Partiro insieme dal sacrato tempio  
 Solindro, e l suo amatisfimo Felcinio,  
 E verso vn colle che è molto vicino  
 Indrizzaro il lor passo;  
 Quando fermati a piè d'vn arboscello,  
 Che da i raggi del Sol li difendea,  
 Io che quiui mi staua  
 Lauorando vna mia rozza zampogna,  
 Ben tosto gli conobbi, e d'vna folta  
 Siepe mi feci scudo;  
 Si che potea veder, senz'esser visto;  
 Ne molto stetti, che senty Solindro  
 Con voce assai turbata,  
 Dell'amor di Felcinio querelarsi,  
 E dell'ingratitude che sempre  
 Verso si caro amico hauea mostrato  
 Come gli era Solindro;  
 Negandoli ostinato  
 La sorella Licori;  
 E molt'altre parole,  
 Che ne posso, ne voglio hora narrarui,  
 Il cui parlar poi che sofferto vn tempo  
 Hebbe Felcinio, disse,  
 In viso fatto di color sanguigno,  
 Riuolto gli occhi al Cielo; ò santi Numi,

Poi

Poi che sua crudeltade, ò fallir mio,  
 Concede ch'altri, e non Felcinio goda,  
 La bella Eurilla, che per vostra legge  
 A me si conueniua;  
 E ch'io non posso senza graue offesa  
 Vostra mancar della promessa fatta;  
 Ad altri di Licori,  
 E violar del matrimonio santo  
 L'indissolubil nodo,  
 Se non con la mia morte;  
 Ecco crudel Solindro,  
 Ch'io ti lascio Licori;  
 Viui pur lieto, viui,  
 E se'l mio petto ti sembraua infido  
 Mirauì il cor da questo colpo aperto;  
 E detto questo si ferì il bel seno,  
 Con tal prestezza che Solindro & io  
 A i quali cosa tal parue si strana,  
 E così inaspettata; ohimè corremo  
 Per soccorrerlo in vano.

Eur. O Felcinio sei morto? & io pur viuo?

Nun In questa guisa, poi che con la vita  
 Non potea sadisfare al caro amico,  
 Et haueua ogni speme  
 Perduta di ottenerti per sua sposa;  
 Pensò di sadisfarli con la morte.

Cho Ma che fe all'hor Solindro?

Nun Piangea il meschino, e battea palma, a palma,  
 E s'io tenuto non l'hauesse certo  
 Voleasi dar col ferro stesso morte.

Cho Perche non lo ritenne

Sentendo

Sentendo il suo parlare,  
 Che minacciaua morte?  
 Mi disse che più volte,  
 Ei solea proferir simili voci,  
 Dolendosi del Cielo, e di fortuna,  
 E da questo ingannato non si mosse,

Cho Che fece poi dell'infelice corpo?

Nun In aiuto chiamando altri pastori

Lo portamo alla casa di Solindro  
 Donde partito io son per non mirare  
 Più si fiero spettacolo, vedendo  
 Così giouin, e bello esser già morto;  
 E vi prometto che quando li suolse  
 Solindro il petto per mirar la piaga,  
 Non fu ninfa, ò pastor che non piangesse;  
 La piaga era sì picciola che a pena  
 Si scorgeua, ne quasi

Sangue versat'hauea,  
 Ben'è ver che fu il dardo di Solindro,  
 Ch'ha lunga, e sottilissima la punta,  
 Onde si può pensar che molt'adentro,  
 Se ben picciolo appar penetri il male.

Cho Quanto al pallido Oliuo cede il Giunco  
 Il Salcio vñile alla purpurea Rosa,  
 Tanto al nostro parer cedè a Felcinio  
 Il più saggio pastor di tutt'Arcadia.

Nun Qual son d'honor le torte viti a Pioppi,  
 L'vue alle viti, & agli Armenti i Tori,  
 A i grassi campi le dorate biade  
 Tal era egli de boschi honor, e gloria.

Eur. O Felcinio, ò Felcinio ecco io ti seguo,  
 Aspetta anima bella, aspetta Eurilla,

l'Amic. Cost.

G

A Di

*A Dio selue, a Dio boschi, a Dio pastori.*

*Fettiro*

*Ell'è suenuta, amici*

*Portiamola qui dentro a questo bosco,*

*Che con varij rimedij*

*Ritorneren gli addormentati spirti*

*Nel pristino vigore.*

## SCENA SESTA.

*Acrinio solo.*

**Q**uest'è dunque l'amor che tu mi porti  
Ingrata Eurilla? è questo dunque il fin  
Del mio lungo sperar? Amore, amore  
Pur'è ver che tu sei da mano industrie

*Dipinto o mostro infame,*

*Nella vanità putto,*

*Nella vergogna cieco,*

*Nella fuga de gusti degli amanti*

*Alato, e nel piagar gli animi infermi*

*Faretrato fanciullo;*

*Ben tardi, ma pur troppo ti conosco;*

*Ma se la forza ha luogo*

*In viril sen, tosto vedrai che Eurilla*

*Mia sarà non di lui.*

*Io vado io vado al Tempio,*

*Per far noto ad Aminta*

*L'infedeltà d'Eurilla;*

*Ma ecco appunto ragionando ei viene*

*Con Mirtino ministro*

*Maggior del sacro tempio.*

SCE-

## SCENA SETTIMA.

*Aminta. Mirtino. Acrinio.*

**S**olenne giorno si prepara a tutta  
Arcadia, & tu Mirtino saggio affretta,  
Poi che a te sol la cura  
Fu prescritta del Tempio,  
Che con superba pompa ei si prepari,  
Come conuiensi al sacerdote nuovo  
Vnico mio fratello, archi, & altari,  
E s'indirizzi con arte e con stupore,  
A Venere & Amor statue, e trofei,  
Che benche qui sien pastorelli vmi, i  
Hanno gli animi inuitti, e forza tale  
Qual si conuiene a generosi Duci;  
Domani col fauor de sommi Dei  
Ei prenderà del tempio  
Il dominio, e lo scettro.

**Mirt.** Aminta già riluce  
Dimille lumi adorno il sacro Tempio,  
E già pomposa mostra  
Fa di drento e di fuor regio apparato.

**Am.** Ma qual dolente caso  
Per le luci d'Acrinio il pianto moue;  
Caro e diletto figlio;  
De dimmi qual cagione  
T'induca a lacrimare?

**Acr.** Padre s'vnqua pietade  
Di me ti scaldò il petto,  
O se ti calse mai di questo afflitto

G 2 Tuo

Tuo misero figliuolo,  
 Sappi che quell' Eurilla,  
 Solo a me destinat' amante, e sposa,  
 Altri segue, altri brama, altri desia,  
 E mi fugge, e m'ha in odio, e m'abbandona,  
 Et io mi struggo, e moro, e mi consumo.

Am. Per cui così ti sprezza?

Acr. Per Felcinio e lui solo adora e cole,  
 Et egli lei con altrettanta fede  
 Ama, & honora, e tosto (ohime che dico)  
 Forse viuran felici  
 E fortunati insieme;  
 Et hora pur con nuova inuentione,  
 Di finger che Felcinio habbia reciso  
 Da per se stesso il fil della sua vita,  
 Mostrato ha di suenirsi,  
 Ond' alcuni portata  
 L'han nel più folto bosco,  
 Doue certo cred' io fosse Felcinio.

Am. Et io dunque non son l'istesso Aminta,  
 Che à Siluano fei già troncar la vita  
 Sol perche'l mio voler prendeu' a scherno?  
 Non son io quel che la dolente Siluia  
 Feci morir, perche parlare ardio  
 Di me con poca reuerenzia? hor vanne  
 Mirtino tosto e da mia parte imponi  
 A Felcinio, che a tal impresa fine  
 Hor mai si dia, ò che vendetta giusta,  
 Farò di lui con miserabil morte;  
 Et alla cruda Ninfa  
 Dirai che se la sdegna Acrinio sposo,  
 Io sdegherò che la rimanga in vita.

Così

Cr. Così farò, tu misero Felcinio  
 Preparati a soffrir l'aspra nouella,  
 Priua d'ogni pietà, d'ogni giustizia.  
 Cr. Et io men vado lieto:  
 Perche di qua venire  
 Veggio colei ch'odio qual fiero mostro;  
 E ne vengo da te dolce ben mio,  
 Per dar fine al dolore,  
 E far beato in quei bei lumi il core.

## SCENA OTTAVA.

Filli sola.

F Vggi pur, fuggi Acrinio,  
 La vista di chi t'ama; e quella segui  
 Di chi non può mirarti, ma desia  
 Il tuo pianto, il tuo danno, e la tua morte,  
 Ah! dispietata sorte  
 Da te riceue gioia,  
 Chi forse anco t'annoia,  
 Et io che sol t'adoro  
 Da tuoi fugaci sguardi a poco, a poco,  
 Mi vo struggendo in amoroso foco.  
 Mansueto fanciullo a prima vista  
 Amore appar, ma si cognosce bene  
 In processo di tempo  
 Feroce, e di natura  
 Non di tenero, e molle pargoletto,  
 Ma di crudele e dispietata Tigre,  
 Anzi è ben spesso l'impietà di questa  
 Superata da quella  
 Con che affligge costui

G 3

I suoi

I suoi serui, e seguaci;  
 E son tali i tormenti,  
 Che soffre vn core amando  
 Nell'obedir a questo empio signore;  
 Che tali nell'Inferno  
 Non patiscono l'alme tormentate;  
 Già tal non è la tua  
 O tormentato Tizio atroce pena,  
 Benche continuamente  
 Il rapace auoltore  
 Del tuo corpo le viscere diuori;  
 Qual è quella che i serui  
 D'amor sentono, & io  
 Principalmente prouo;  
 A voltar via più fero, e più maligno,  
 Perpetuamente ne tormenta e morde,  
 Poi che non com' il tuo si rende sazio  
 Del core e delle viscere; ma l'alma  
 Più auido con pene,  
 Che narrar non si ponno  
 Crudelmente diuora;  
 Ne Sisifo, ne Tantalò; martirij  
 Sentono così aspri  
 L'vno del graue pondo,  
 E l'altro delle poma fugitiue;  
 E dell'acque bramate;  
 Queste via più d'ogn'altro  
 Tra la turba infinita  
 De più miseri amanti,  
 Miserissima io prouo.  
 Amore io faticoso  
 De miei tormenti il graue incarco porto

Su l'al-

Su l'altissimo monte, oue la speme  
 Di posarlo, e quetarmi  
 Ogn'hora a caminar m'affretta e sprona,  
 Mo discarico a pena ho quello in cima,  
 Che rouinar lo vedo  
 Precipitoso al basso,  
 Onde a me pur conuiene  
 Di pigliarlo di nuouo,  
 E di nuouo salir l'aspra montagna.  
 Famelica ancor io mi veggio in seno  
 Il cibo desiato,  
 E vicinissimo alla bocca mia,  
 E nondimen ben tosto  
 Quasi nouello Tantalò infelice,  
 Quando prenderlo io credo  
 D'auanti gli occhi miei fuggir lo miro,  
 E di nuouo tornarmi ancor vicino;  
 Pena graue per certo,  
 E per se stessa qual si sia di queste,  
 Ma vnit'insieme, & altre a loro aggiunte  
 Ben sono insopportabili, & in guisa,  
 Che l'istesso pensier non le capisce;  
 Così più sfortunata, ò sfortunati  
 Tizio, Sisifo, e Tantalò, son io  
 Che tutti voi, e di continuo aspetto  
 Altri più innumerabili martiri.  
 O infelice Filli,  
 Che per seruir con ogni affetto e amore  
 Il tuo crudo signore:  
 Più d'ogn'alma infernale,  
 Più che tutto l'inferno  
 Vien di dolori, e di tormenti piena

O dispietato nume,  
 E ver che tale guiderdon tu renda  
 A chi fido ti serue?  
 Già non cred'io che in vn pensier diuino  
 Regni più crudeltade,  
 Che in animo infernale;  
 Amor fia mai che moua  
 Il tuo sen la pietade?  
 E che torni tranquillo  
 Il tormentato core;  
 Forse sì ch'io già sento  
 Vn pensier dolce che mi dice fia.  
 Dunque tu mi rispondi?  
 E questo è di pietà non poco esempio.  
 Empio tu se? ben fallo il petto mio.  
 Hor odi merauiglie,  
 Non fosti tu cagion de i dolor miei.  
 Chi forse Acrinio? io cedo;  
 Ma sol per opra tua nume seuro.  
 Se tu fosti il principio  
 Sarai ben anco il fin del mio cordoglio?  
 Il dolersi sta ben, ma se ti penti  
 D'hauermi offeso la mia pen' accorta.  
 Dunque la crudeltà che regna in lui  
 Deuo sperar che fia tosto commossa.  
 Ma come potrò amore  
 Cangiar vn'alma in lui così sdegnosa.  
 Con qual soccorso s'altre volte in vano,  
 Ho tentato ridurlo all'amor mio.  
 E quando fia che cangi il tenebroso  
 Infelice mio stato in bel soggiorno?  
 In questo dì tra quest' ameni pogg i?

Fia.

Empio.

Io?

Ei.

Vero.

Doglio.

Corta.

Mossa.

Osa.

Mio.

Giorno.

Hoggi.

Fortu-

Fortunata sarei se questo fosse,  
 Ma per lo tuo parlar non mene accerto.  
 Dunque tu mene affidi?  
 Io mi parto contenta, Amore a Dio.

Certo.

## C H O R O.

O Famosa alta Regina,  
 Amicizia amata, e cara,  
 A cui piedi vnil s'inchina  
 Così bella coppia, e rara,

Se difendi il loro amore

Fia sol tuo di ciò l'onore.

Tu con nodo dolce e santo,

Congiungesti i fidi amici,

Onde ben ti puoi dar vanto,

Ch'eran sol per te felici,

Ma ritien l'altrui furore,

Che fia tuo di ciò l'onore.

Mira il dubbio loro stato,

Ne soffrir che'l tuo potere,

Ceda a quel d'vn'huomo irato;

Ma fa pur ciascun temere

Di tua forza e tuo valore,

Che fia tuo di ciò l'honore.

Tu i tranagli, e tu i sudori,

Fai leggiere a i serui tuoi;

Tu contenti tra i dolori,

Questi amici ben far puoi,

E leuargli il rio timore,

Che tuo fia di ciò l'honore.

Ince

In te sola hauiamo speme,  
 Che sien salui da perigli,  
 Poi che il danno lor ti preme,  
 Come tuoi seguaci, e figli,  
 Però schiara tal' orrore,  
 Che fia tuo di ciò l' orrore.

## A T T O III.

## SCENA PRIMA.

Felcinio solo.



**F**CCO che pur come querel' antiche  
 Vi torno a riueder frondosi boschi,  
 Liete campagne, e solitarij colli,  
 E carico di dolor, priuo di speme,  
 Traggo mesto per uoi l' afflitto piede,  
 Che non ben sazia ancora  
 Delle lacrime mie, de miei martiri,  
 L' inuida sorte, e cruda,  
 Mi condanna di nuouo  
 All' affannata vita;  
 Altri la fiamma uccise, altri il dolore,  
 Altri ferro crudel, altri acqua, ò toscò,  
 Ma non fiamma, non duol, non ferro, ò toscò,  
 Puote all' odiosa vita in ch' io soggiorno  
 Trouare scampo; ecco ardito e contento  
 Cercai con questa man sottrarmi al duolo;  
 Ma che prò se quel ferro  
 A pena giunse al petto,

Ch'ei

Ch'ei perdè la sua forza,  
 E a pena si bagnò del sangue mio;  
 Onde a quel colpo atroce  
 Il mesto cor che si pensò morire  
 A sì graue dolor perse li spirti,  
 E così venne men cadendo in terra,  
 Si ch' io morto sembraua;  
 E fors' il mio languire  
 Stat' è cagion, che da Solindro io sia  
 Pianto per morto, e ch' egli dal tranaglio  
 Habbia reciso il fil della sua vita,  
 Il che per pietà sua deh tolga il Cielo;  
 E tu cara mia vita,  
 Vnica mia speranza  
 Pensi ch' io uiua? ò pur che morte ingrata  
 Mi t' habbi tolto? ma the dico tolto?  
 Se tu perfida Ninfa  
 Da per te stessa a te stessa mi togli,  
 Lasciando me per darti in preda altrui;  
 Godi che morto io uiuo,  
 Viuo al pianto, al dolore;  
 Io uiuo al crud' amor che m' arde il petto  
 Per te ben mio; così dolce e benigno  
 Fosse piaciuto al Cielo,  
 Ch' io teco Eurilla l' hauesse prouato;  
 Ma ecco'l mio Solindro,  
 Io mi nascondo lieto  
 Per ascoltar ciò che della mia morte  
 V a tra se ragionando.

S C E.



## SCENA SECONDA.

Solindro. Felcinio.

**S** E'l viuer m'è sì graue  
 Dolor che non m'ancidi?  
 Forse stimi impietade,  
 Chiuder quest'occhi di miserie esempio?  
 Ah che saria pietade,  
 Cangiar con vn morire almo e beato  
 Di mille morti il dì l'acerbo stato,  
 E mort'ogni mia speme  
 Per cui potessi mantenermi in vita:  
 Tu se morto Felcinio, e me qui lasci  
 Specchio infelice d'ogni amico infido;  
 Dunque così viurò, così deu'io  
 Esser da ciaschedun mostrato a dito  
 Solo cagion della tua acerba morte?  
 Dal tuo misero corpo anima bella,  
 Più non soffrendo di poter mirarlo  
 Pur hor partito io sono,  
 E vò tra questi boschi ohime cercando  
 Di darli tomba tale,  
 Qual si conuiene a così generosa  
 Spoglia, di Fè, d'amore,  
 E di virtù non più sentita al mondo,  
 Stata famoso albergo;  
 Ma che parlo infelice?  
 Io preparerò a te nobil sepolcro?  
 E viuo resterò? viuo dich'io,  
 In perpetua vergogna, e morte eterna?

Ne

Ne vn medesimo marmo  
 Quell'ossa insieme chiuderà, che amore  
 Con mille nodi immortabilmente vnio;  
 Ah non fia ver che di Solindro mai  
 Cosa tal si racconti; ecco io ti seguo;  
 Questo pur, questo luogo  
 Ornerò col mio sangue,  
 Che già si lungamente ornai col pianto;  
 Fonte chiaro, e lucente  
 Accogliesti i sospir mentre ch'io vissi,  
 Accorrai tu non men pietoso ancora  
 Mentre ch'io mora gli vltimi singulti;  
 E tu fiorito, e verdeggiante prato,  
 Che di riposo già mi fosti nido  
 Nella morte sarai tomba funesta,  
 Morte crudele & empia  
 Mi t'inuola, Felcinio,  
 Morte pietosa, e cara  
 Mi ti renda Felcinio.  
 Siluio io ti lascia, e non sò in man di cui,  
 E forse anco ti seguo, & ò felice,  
 O felice morir se questo è certo.

Fels. Siluio? e qual Siluio lascia?

Sol. Qui posò, qui sedè, qui si giaceo  
 L'amata tua Licori al fresco stanca,  
 Qui ragionò di te, qui se ne dolse,  
 Qui si mostrò crudele a tuoi martiri,  
 Dunque qui lieto mori  
 Solindro, e co'l tuo sangue  
 Placa l'ira degli huomini, e del Cielo,  
 Che forse tempo fia,  
 Che alla tua oscura fossa,

Labella

La bella Ninfa il piè volti, e piangendo

Quella pietà ti doni,

Che ti niega viuendo;

Ferro ingiusto e erudele,

E di due morti hoggi ministro fero,

Ferisci arcto, e la vendetta in parte

Fa della morte sua, del fallir mio.

*felc* Ferma Solindro ohimè folle che fai?

Quale spirto d' Auerno, ò qual dolore

T'abbaglia sì che hor non iscorga come

Sia grau' error per la ferezza altrui

Tor la vita a se stesso, e porre in bando;

L'honor, la fama, e'l glorioso nome

E di se fare alla futura gente,

Fauola fin, che sia nel mondo luce;

Ah non fia, non fia ver che in te soggiaccia

L'animo inuitto, e che sia in tutto spento

Quel valoroso cor che nulla teme.

*Sol.* Ohime qual merauiglia

Vegg'io? dunque tu viui?

Il Ciel forse benigno

Per tanta tua bonta reso t'ha vita.

*Felc* Io viuo, perche' l' duol, non già la piaga

Fu cagion ch'io diuenni

Meno, ond' agli occhi altrui morto sembrai.

*Sol.* O fortunato mille volte e mille

Giorno lieto e felice;

Ma caro mio Felcinio

Perche tu mi disturbi?

Perche brami ch'io viua?

Se viuendo son morto,

Se viuendo viurei,

E s' a te pareo graue

Restar priuo di me, che tanto t' amo,

Non sapeui tu certo

Che dopo morte ancora

Teco l' alma viuea, teco il cor mio;

Vuoi ch' io torni a soffrir pene e martiri;

Ecco ch' io pur ritorno,

E fin che tu viurai,

Sarò de passi tuoi compagno e scorta.

*Felc* Sia pur fin del dolor? Dimmi Solindro,

Qual Siluio sia quel di cui tu parlauì?

*sol.* Era questi vn fedel mio caro amico,

Di cui partito dalla bella Flora,

Nelle riuè d' Alfea mi feci acquisto,

Figlio del gran Carino,

E di rare virtù specchio & esempio;

Il qual lasciai partendo

Dal nobil' Arno, iui per breue spazio;

E vedendo gran tempo esser già corsa

Poi ch' io sono in Arcadia, & ei non viene

Come promise, penso che di vita

L'abbia il Ciel priuo, e forse insieme seco

Vna sorella sua, ch' era mia sposa

Destinata già vn tempo;

E di sua propria mano io viddi incisi

Alcuni versi che mi feron certo

Di quel ch' io dubitaua.

*Felc* Quest' è per certo Tirsi;

Dimmi Solindro e per pegno di fede

*sol.* Riserbi tu di lui memoria alcuna?

Si certo & è questo fioretto d' oro,

Ch' io porto, e porterò fino alla morte,

Legato al braccio si come tu vedi,  
Per la dolce memoria del mio Siluio.

Felc Non hauesti giamai  
Altro nome però che di Solindro?

Sol. Anzi il mio proprio nome  
E Tirsi. Felc. O per me giorno  
Fortunato, ma di caro Solindro,  
Per testimon della tua chiara fede,  
Segno alcuno al tuo Siluio  
Desti auanti il partire.

Sol. Vna Stella li diedi  
Oue in lettere d'oro  
Inciso è il nome mio.

Felc Hormai non più celato  
Può stare il cor; questa per buona sorte  
Sarebbe mai quella medesima stella,  
Che tu donasti a Siluio?

Sol. Quest'è per certo ò merauiglia grande.

Felc Dunque non riconosci ingrato Tirsi,  
Il tuo Siluio fedel? Siluio son io;

Sol. O Siluio, ò Siluio mio,  
Che leuandomi a morte  
Mi dai felice vita,  
Non sò se pure io sogni, o se son desto,  
Ne discerno ancor chiaro  
Cbi se tu, chi son io?  
Et ecco io torno a rabbracciarti o Siluio.  
Deh scusa amico caro,  
Che l'hauer tu cangiato  
Nome, patria, vestir, effigie, e lungo  
Portare il crin più dell'vsato stile  
Mi velò gli occhi,

E mi

E mi celò quel ben tanto bramato;  
Il cor che forse risguardò l'interno,  
Come tosto mirò l'amato oggetto  
Si congiunse con quello,  
Quindi è che noi non meno  
Strinse in Arcadia d'Amicizia vn nodo  
Fedelissimo, e caro.

Felc Et il simil di te m'aspose il vero;  
Ma poscia che nel duol compagni fidi  
Questi mentiti nomi

Si son mostrati, è ben ragion ancora,  
Che sien nell'allegrezze da noi cari  
Sempre tenuti; ò dolce mia Solindro.

Sol. Per qual cagion venisti  
Così tardi in Arcadia?

Felc Anzi ben pochi giorni  
Doppo di te venni io;

E come volse la fortuna auersa,  
Chiedendo oue tu fossi

All'Oracol diuino,  
Così confuso com'ei suol rispose,

Cbe io sinistramente  
Interpretando la risposta sua,

In paese t'andai lontan cercando,  
E questo fu cagione

Che la bella Licori  
Incidesse in quel faggio alcuni versi,

Volendo dir che rinasceu' al bene  
Doppo esser mort'ogn'hor con tante pene,

Hauendo di te inteso allegre nuoue;  
Che riuisciron false;

E ancor che per seguirti  
Venni in l'Amic. Cost.

N

Il no-

Il morir le saria dolce e felice;  
 Io poi che lungamente  
 Colà t'hebbi cercato  
 Qui sei ritorno, e ti diuenni amico.  
 Ecco la crudeltade  
 Della amata Licori;  
 Per amar troppo me, me troppo offese;  
 E per essermi pia, mi fu spietata;  
 Et ardendo d'amor, d'amor fu priua.

## SCENA TERZA.

Eurilla. Felcinio. Solindro.

**O** Hime Felcinio viue?  
 Fu falsa inuentione  
 Quella della sua morte,  
 Hor men'accorgo per partir d'Arcadia,  
 Senza ch'io ne potessi hauer indizio,  
 Addormentata dall'astuzie loro;  
 Ecco ei ne vien ver me per ricoprire  
 Col mele in bocca, il velenoso core.  
 Eur. Dunque pur vita mia  
 Dopo hauer io come infelice cieco,  
 Per l'orror fosco di quest'atra notte  
 De miei trauagli, affaticato tanto  
 In ricercar quella serena luce  
 Del viuissimo Sol del tuo bel viso,  
 Che ò sia tua crudeltade, ò mio destino  
 Tolta mi viene, & è donat'altrui;  
 Qui ti ritrouo al fine;  
 Ma misero non scorgo

Com'io

Com'io solea quei rai così sereni,  
 Quelle luci tranquille, ma da densa  
 Nebbia d'ira e di sdegno,  
 E da tenebre oscure d'impietade  
 Verso il mio cor, se non pur spenti almeno  
 Velati molto, ò Felcinio infelice,  
 Quand'altrui si fa giorno a te s'annotta,  
 Quando risorge l'alba  
 All'hor l'Espero tuo seco gareggia;  
 Le tue felicità si cangion tosto  
 In lacrime; la Terra, il Cielo insieme,  
 E l'animate cose  
 Tutte contro di te congiurato hanno.  
 Ma che dico animate?  
 Ancor le piante, e i sassi,  
 Le selue, i monti, e fiumi,  
 Han volto il lor furor contro il tuo petto;  
 Tu sol anima mia  
 Restata eri speranza  
 De mie angosciosi duoli,  
 Tu le tenebre mie con i tuoi raggi  
 Amati rischiarauì;  
 Ma lasso me, che nel mirarti gli occhi,  
 In quelli scorgo vna giamai più vista  
 Crudeltà dispietata,  
 E nel sembiante vna ferezza estrema,  
 Che con istrali acuti,  
 Mercè di chi hen mio mi t'haue tolta,  
 Del tuo nuouo furore  
 Mi percote & ancide ogn'hora il core.  
 Eur. Così dunque crudel tu mi disprezzi  
 Così scherni chi t'ama? che ti noua

H e

A meca

A merauiglia il vedermi cangiata  
 Tanto da quel di prima?  
 Ou'è quel così forte  
 A cui vicina soprastia la morte,  
 Che di lei non pauenti, ò non s'attristi?  
 Qual'è ch'el ferro miri  
 Già già cadente per troncarli il filo  
 Della sua vita, che non tema, e tremi?  
 Partirai tu mia vita,  
 Et io deurò gioir nella mia morte?  
 Tu col ferro inhumano  
 Della tua feritade  
 Lo stame troncherai d'ogni mia speme,  
 Et io per sì infelice, e mesto caso  
 Morrò senza versar di pianto vn rio?  
 Forse non sai crudele,  
 Che se quindi partir com'hai disposto  
 Ancor ti piace, ohime in qual dubio lasci  
 La vita mia, la qual quel giorno a pena,  
 Sostentar ho potuto;  
 Che del bel viso tuo son stata priua?  
 Dunque del vecchio padre  
 La pietade, anteposta  
 A quella che di me deuresti hauere,  
 Mi fia cagion di morte?  
 E tu se così fai  
 Non amator, ma ben nemico sei?  
 Vorrà tu forse, ò pur far lo potrai,  
 Perche da me ti si conceda, i pochi  
 Anni al tuo vecchio padre  
 Serbati, a molti che a me con ragione  
 Si serbano anteporre?

Ohime

Ohime che pietà iniqua sarà questa?  
 Credi tu mai Felcinio  
 Che alcun per parentado ò amistade  
 A te congiunto più ch'Eurilla t'ami?  
 Ben credi mal se così credi certo;  
 Niun t'ama più di me, dunque s'io t'amo,  
 Più d'ogn'altro viuente,  
 Merto ancor più pietade,  
 E perciò degnamente  
 Antepommi, e di me sendo pietoso  
 D'ogni pietà, che quest'offender possa  
 L'animo spoglia?  
 Se fosse tal la gita,  
 Che nel tuo padre oprasse  
 Ciò che i medicamenti di Medea  
 Oprarono in Esone;  
 Direi la tua pietade  
 Giusta, e commenderei che s'adempisse,  
 Ben che duro mi fosse;  
 Ma non sarà mai tal n'esser potria,  
 E tu pur troppo il sai;  
 E s'egli con fatica  
 Si come i vecchi fanno  
 Passa le notte e i dì, sarà pietade  
 Maggior verso di lui  
 Il lasciarlo morire,  
 Che prolungar con la presenza tua  
 La faticheuol vita;  
 Ma me che senza te guari non sono  
 Viuuta, e senza te viuer non posso,  
 Si conuiene aiutare,  
 Che gioninett'ancora

H 3

Spero

Spero di viuer lieti  
 Teco molt'anni tra contento, e gioia.  
**Tele** O merauiglia grande;  
 Chi son io? doue sono?  
 Quali sent'io parole  
 Formar anima mia dalla tua bocca?  
 Che nuoue inuentioni  
 Troui per tormentarmi?  
 Qual diabolico spirito  
 Induce tal pensier nel tuo bel seno?  
 Certo a pena capire  
 Io posso quel che'l tuo parlar contiene?  
 Ch'io da te pensi di partir mia vita?  
 Tolgalo il Ciel; viuere io di te priuo?  
 Come giamai potrei se ben volessi?  
 O Dei a me tal cosa  
 In animo è caduta?  
 Io viuer senza vita?  
 Io veder senza luce?  
 Io gioir nelle tenebre contento?  
 Deb le lacrime asciuga  
 Ne voler far vn così graue torto  
 All'amor ch'io ti porto.  
**Eur.** Hor odi il dispietato,  
 Odi come ricopre  
 La falsità del fiero animo suo  
 Col simular della bugiarda lingua?  
 Dunque perfido amante e disleale,  
 Amante d'ogni fede, e d'amor priuo,  
 Non hai determinato  
 Nell'empio tuo pensier, quindi partendo  
 Sconsolata lasciarmi, e l'auere vine

Il veco

Il vecchio padre tuo volger le piante;  
 Et iui senza me restar felice;  
 Questo medesimo non hai diuulgato  
 Tu così tra pastori,  
 Che Filli a me diletta,  
 Semplice ninfa me l'hà palesato?  
 Ancor fingi? ancor pur in dinegarlo  
 Sei Felcinio ostinato?  
 Tu taci? tu se muto?  
 Abi che'l tacer t'accusa,  
 Che malamente si risponde al vero.  
 Queste son dunque le parole finte  
 Con cui già tanto tempo m'ingannasti?  
 Così dunque ti godi  
 Di veder tormentare  
 L'animo d'vna misera fanciulla,  
 Di cui tu se signore?  
 Così ten vai superbo  
 Delle lacrime amare,  
 Che spargono ad ogn'hor questi occhi miei;  
 O spoglie degne d'vn amante fido;  
 O per me miserabili trofei;  
 Ma che più resta a dare  
 Famoso fine a questo tuo trionfo  
 Ver me di crudeltade,  
 Se non la morte mia?  
 Che fan meco le lacrime e i sospiri?  
 Che le dolenti voci?  
 Messaggiere del duol che in se rinchiude  
 Il petto mio se non ti mouon questi  
 A pietà, ma ti fan sempre più rigido;  
 Hai sete solo del mio sangue, e voglio,

H 4 Che

*Che tosto del mio sangue il cor ti sazj.*  
**Felc** *Deh taci anima mia,  
 Eurilla amata e cara,  
 Che con la bella mano  
 Rapisti il cor prima adescato in vano,  
 Perche al mio dipartire,  
 Traendo quel dal tuo beato seno,  
 Verria ogni ben, ogni dolcezza meno:  
 Et è per cosa certa  
 Quest'inganno di Filli;  
 Hoggi voglio partir dolce ben mio,  
 Ma teco se dal Cielo  
 Sarò fatto ohimè degno  
 D'hauerti in compagnia;  
 Et ò felice a pieno  
 Felicete Felcinio  
 Se l'vnica tua vita,  
 Ti fia compagna in questa dipartita.*  
**Sol.** *Eurilla credi certo,  
 Che fals'opinion t'ingombra il petto,  
 Hoggi tornando alla famosa caccia,  
 Onde pur hor partisti,  
 E doue sarà ancor la tua Licori,  
 Quiui nel folto bosco  
 N'attenderete, oue venendo noi  
 Faren lieta partita,  
 Verso il natio paese,  
 E così fuggirem l'ira d'Aminta,  
 Che per vn suo ministro,  
 Haue imposto che fine  
 Tosto Felcinio ponga all'amor tuo;  
 Ch'altrimenti sarà morte spietata*

*Alfin*

*All'ingiusta ira sua picciola pena,  
 E intenderai della letizia nostra  
 I successi felici.*  
**Bar.** *O fortunata Eurilla, ò lieto giorno,  
 Ecco già già m'inuio,  
 E già teco mia vita,  
 Son nelle tue paterne case, andiamo.*

## SCENA QVARTA.

Acrinio. Filli.

**C** *Hi d'esser più felice hoggi pensaua  
 D'ogni miseria è più salito al colmo;  
 Ecco prepara forse  
 Il misero Felcinio  
 Felice il cor alle bramate nozze,  
 Ma di lui in vece in questo seno, in questo  
 Braccia vedrà contenta,  
 La sua pietosa ninfa;  
 O Barcino, ò Barcino,  
 Perche non vol tua sorte,  
 Che tu ti goda meco  
 Hor di queste allegrezze.*  
**Filli** *Miser di che gioisci?  
 Del tuo proprio dolore; o quanti mesi  
 Fien i trionfi, & infelice il vanto,  
 Che quanto hauea di dolce  
 Nel tuo principio amore,  
 Hora ritorna in tristo pianto amaro;  
 Hoggi dal suo Felcinio*

*Com*

Come narrato m'han molti pastori,  
 Qui nel bosco vicino  
 Sarà nel patrio lor diletto albergo  
 Con Solindro, e Licori  
 Condotta la tua Eurilla;  
 Deh vanne tosto Acrinio,  
 Che ti sarà inuolata  
 Sì cara e bella preda.  
 Acr. Quella fallace speme,  
 Che già nutriua il core,  
 Riuelta in doglia il mio destin' amaro;  
 Bramai prima la vita,  
 Et hor mi pesa e duole;  
 Ohime la bella vista  
 Seguita tanto in vano  
 Tolto al mio desiar d'altrui fia preda;  
 Io parto, io parto lieto,  
 E lieto aspiro a sì pregiato furto.

---

## SCENA QUINTA.

Filli.

**V**A pur felicemente anima mia,  
 E s'io che solo da i celesti raggi  
 De tuoi bei lumi ho sfortunata vita,  
 E spiro solo per virtù di quelli,  
 Non ti seguo, ancor che teco ne porti  
 L'alma, e'l cor mio; per troppa forza auuiene,  
 Ch'ha pres' amor crudel sopra il mio petto:  
 Ohime poss'io soffrire,  
 Sol per non te noiare,

Misera

Misera di morire;  
 E mirandomi sempre auanti gli occhì  
 Il mio omicida, non sol non lo seguo  
 Incrudelita & aspra,  
 Per far le mie vendette nel suo seno,  
 Ma per non lo noiar soffro infelice,  
 Ch'ei ne vada impunito,  
 Bench'io sia certa di poter seguendolo  
 Hauer la vita mia;  
 O Filli infelicissima  
 Quanto t'è via più caro  
 La contentezza altrui, che la tua propria,  
 Se non sol quella col tuo gran piacere,  
 Ma compri con l'istessa vita tua;  
 O nume sopra tutti  
 Gli altri numi potente,  
 Come fai tu togliendo  
 La vita a i tuoi seguaci,  
 Che quelli nondimeno  
 Morti possino oprar quanto che viui,  
 Come in me stessa io prouo,  
 Che dalla vita mia lungi, e dall'alma,  
 Come se viua fossi  
 Verso da gli occhi miei lacrime amare,  
 Nel cor palpitar sento  
 Acerbissimo duolo,  
 Mando fuor con la voce  
 Questi mesti sospiri,  
 Esplico con la lingua  
 Queste parole, e pur certa son io,  
 Che partendosi Acrinio,  
 Seco hà portato il core e l'alma mia,

Etio



Et io viua sembrandò,  
 Morta son qui rimasa;  
 Forse perche sol morti  
 Al suo vtil gli amanti,  
 Oprin solo il suo danno,  
 Il che troppo prouato  
 Da Filli vien, che ad altro non è viua,  
 Che nell'utile altrui, nel danno suo;  
 Di che voi testimoni  
 Siete, sospiri miei, lacrime mie;  
 Voi dimostrate pure,  
 Ch'io son viuo al mio male,  
 E a procurar la mia salute morta,  
 Viua si bene a procurarla ad altri,  
 E talmente a ciò far viua son io,  
 Che morir mi contento  
 Per darla a te non dirò già crudele  
 Huomo, ma fiera, che in vn petto humano  
 Verisimil non è ch'albergar possa  
 Crudeltà così estrema;  
 Non puote huomo giamai,  
 Stando ei per perder la sua propria vita  
 La morte dar a chi gli salua quella,  
 Come a me di te auuien perfido Acrinio,  
 Nato certo cred'io  
 Dall'orribile spuma  
 Dell'adirato mare,  
 Dalle mamme allattato,  
 Di Megera, ò d'Aletto,  
 Nutrito in queste selue  
 Entro a qualche spelonca  
 Di Tigre ferocissima & indomita,

One

Que ad esercitar la crudeltade  
 Habbi tu appreso, e ben di cotale arte  
 Sembri tu perfettissimo maestro,  
 Tal che ponno i ministri  
 Della dolente Dite  
 Da te venire apprenderla;  
 Ma qual vicin romore  
 E che l'orecchie mi ferisce;  
 Ohime ch'io temo, io temo  
 Qualche mio graue danno,  
 Sento l'alma tremante, che pauenta;  
 Ma forse de pastori  
 Conuicini saranno.  
 Le voci, e i gridi con cui dalle tane  
 Scaccion fuori le fere;  
 Ahi che in quello pur sento  
 Risonar voci doloros' e meste:  
 Tolga il Ciel che al mio amante  
 Sinistro caso interuenuto sia;  
 Sento vna voce auuicinar tremante.

## SCENA SESTA.

Acrinio. Filli.

Filli **O** Hime infelice, ohime misero Acrinio.  
 Deh qual peruerso nume haue concesso,  
 Che tu dolce ben mio,  
 Tanto tuo sangue versi,  
 Et vnito con quello  
 Insieme l'alma mia,

St:lla

Stelle inique, e maligne,  
A che serbata ancor m'hauete in vita.

**Acr.** Ohime Solindro, e'l suo Felcinio fido,  
Come vedi così percosso m'hanno,  
Perche temeuan forse,  
Ch'io l'impedisfi il lor folle pensiero,  
Di far partenza con la bella Eurilla  
Verso il lor patrio nido; ohime tu vedi?

**Filli** O man feroci & empie che ferendo  
Col ferro vn petto solo  
A due traesti il sangue  
A quel per le ferite, a me per gli occhi;  
Ma tempo è di curarle,  
Acciò si Stagni il sangue;  
Voi mia dorate chiome  
Poi che necessità legge non haue,  
Di questa bianca fascia,  
Ch'io quindi a forza straccio,  
Sarete felicissimi legami,  
Seruendo hora a chi l'alma  
Di ciò far desiosa  
Seruir non puote: & o felici a pieno  
Sarete se gradita  
Fia la vostra pietà, via più di quella  
Forse di lei; voi due vite in vn tempo  
Prolungherete, ed inutile e vana  
Cosa, ben vi farete  
Vtilissima gemma e preziosa;  
Ecco ardita io vi tronco  
Con questo picciol ferro,  
Che a intesser ghirlandette vn tempo oprai,  
Perche mi siate causa di salute;

E tu dolce mio Acrinio  
Perdona a queste man se troppo ardite  
Osan d'aunicinarsi  
Contro l'animo tuo,  
Et toccar le tue membra delicate;  
Ben mi duole che questo mio piacere  
Con tanto prezzo ohimè mi si conceda,  
Di dolore, e di pena,  
Ch'io speraua in amore  
Douer godere vn giorno  
Più felice e contenta,  
E voi capelli miei che già credetti  
Esser douer lacci del cor d'Acrinio;  
Poi che a ciò non hauete  
Tanta virtute hauuta,  
Pietosi oprate quello,  
A che'l Cielo & amor v'hanno concesso  
Hor d'esser buoni; voi fidi ministri  
Della bellezza mia, poi che con quella  
Non poteste legare il cor feroce,  
Almen legatel hor con la pietade,  
Ne tu sdegnarti ò mia dolente forma,  
Che troncandoli tanto a te si tolga  
Di splendore, se quello,  
Che oprar non hai potuto oprerran questi,  
Auenturose chiome,  
Se tanto a voi concesso  
Hauran benigno il Cielo, e Amor in siems.

**Acr.** Io parto, e vado al tempio,  
Per far noto ad Aminta vn tal successo.

**Filli** E questa è la pietade,  
Ch'io riceuo da te mostro crudele;  
Fuggi pur ch'io ti seguo a tuo mal grado.

## C H O R O .

**N**on ti basta hauere albergo,  
Tra li scettri, e regij manti,  
Che voltando a quelli il tergo,  
Vieni in questo almo terreno,

Per ridurre tosto in pianti  
Col pestifero veleno.

O Discordia empia, e superba  
Non s'vdi più risonare,  
Voci infausie tra quest' erba  
Degli amanti si dolenti,  
Per cagion del lor penare,  
Ma gioir d'amor contenti.

In quest' alma nostra terra  
D'armi in vece, ò ferro, ò foco  
Risonando guerra guerra,  
Le trombe erano i sospiri,  
Era i dardi il parlar roco  
Da cui par che pietà spiri.

Erano i lasciui baci  
Dalle labbia altrui rapiti,  
Le vibrare ardenti faci;  
Ma tu tosto hai ben cangiato,  
I contenti alti e infiniti,  
In vn mar troppo turbato.

Ma fa pur col tuo furore,  
Quanto puoi peruerso nume,  
Che giamai fia che l'amore  
Smorzi tu de i fidi amici:  
Ma schernendo il tuo costume,  
Più che mai viuran felici.

## A T T O Q V I N T O .

## S C E N A P R I M A .

Felcinio . Choro .



Cho

**D**ASTORI haucte intes  
Del miserell' Acrinio  
Il successo dolente?  
Sì ma confuso certo,  
Che'l dolor delle piaghe, e'l sangue spar

Tosto lo fe partire;  
Ma dinne tu Felcinio

La cagion di così misero caso?

**Felc** Mentre di mille voci  
Di Pastori, e di Ninfe  
Risonaua la selua,  
Che altri fugace Cerua,  
Altri timida Lepre  
Gia col grido seguendo;  
Stauasi in verde prato a mezzo il colle,  
Su l'erbetta posando  
Col suo fedel Melampo Eurilla sola,  
Quand' ecco all'improuiso  
Da forte braccio esser rapita sente;  
Ond' ella con le grida  
Inuocaua il soccorso de pastori,  
E con la bella mano,  
Sola a i vezzi d'amor ministra eletta,  
Disciogliersi cercaua  
l'Amic. Cost.

Da quello indegno nodo,  
 Ma che potean le delicate braccia,  
 Contro membra si forti, e si robuste;  
 Come volle fortuna  
 Quiui accorse Solindro, e col suo dardo  
 Fortemente piagollo,  
 Ond'ei lasciò la preda,  
 E tosto s'innolò dagli occhi nostri;  
 Io che di vita toglierlo credea  
 Dietro li corsi, e ne perdei la vista  
 Nel folto bosco; e di Solindro andava  
 Ricercando alla fonte;  
 Ma ecco vn che di lui  
 Forse ci darà nuoua.

---

## SCENA SECONDA.

Titiro. Felcinio. Choro.

**O** Titiro infelice; ò dubbio stato  
 Della vita mortale, ò folle, ò stolto  
 Chi in te sua speme pone?  
 Ohime vecchio dolente

A questo fin son riserbato in vita,  
 A questo fin teco Solindro io venni?

Felc. Miserabil principio;

Narra Titiro caro

Narra se'l Ciel ti guardi,

Qual miseria boggi a lacrimar ti sforzi.

Tit. Deh non voler Felcinio,

Ch'io aggiunga più dolore al mio dolore;

Fuggi fuggi la morte,

E fa

E fa che di due amici,  
 Almeno vn resti in vita.

Felc. Ben troppa vil mi credi,

Se stimi ch'io pauenti vna sol morte,

Sendo a morire auuezzo

Con varie morti, mille volte il giorno;

Racconta pur qual sia

Dell'altrui duolo e mio l'ultimo fine.

Tit. Mentre era intento il sacerdote Aminta,

A fare vn sacrificio all'alma Dea,

Che fosse fauoreuole a i suoi voti,

Ecco turbato in fronte

Venir di sangue tinto

Molto affannato Acrinio,

Che con parlar superbo, & arrogante,

Esalando dagli occhi ira, e furore,

Così disse ad Aminta;

Tu lieto ancora, e di pensieri scarco

Ten viui ò sommo padre,

E non t'accorgi ah! lasso, a che via forte,

Questa misera vita,

Sangue del sangue tuo

Di morir sia condotta;

E morir senza colpa, e senza prima

Veder del fallo altrui giusta vendetta;

Contro il voler di te, contro le leggi

Degli huomini, e del Cielo,

Volea Felcinio al suo natio paese

Condur per forza Eurilla,

Solo a me destinata amante e sposa,

Quando io per disturbar questo disegno,

Ver la selua n'andai,

I a Corte

Dove a pena fui giunto,  
 Che accortosi di ciò Solindro, irato  
 Così ver me s'inuelenò, che in mille  
 Parti piagommi, e fe del sangue mio  
 Quasi vermiglio vn rio;  
 Et in fede di ciò posson parlare  
 Queste misere carni,  
 Lacerate, e percosse;  
 Parlino il viso, e gli occhî  
 Che per troppo dolore  
 Omai rassembron morte:  
 A pena tal parlar condotto a fine  
 Hebbe il crudel Acrinio,  
 Che Aminta di furor di rabbia ardendo,  
 A ministri minor subito impose,  
 Che Solindro, e te ancora  
 Conducessero al tempio;  
 Ne tardar però molto  
 A condurui Solindro;  
 O che vista Felcinio,  
 Veder piangere ogn'vn per la pietade  
 Di sì fido Pastore,  
 E lui sol del suo male  
 Rallegrarsi, e godere  
 Di quel dì che letale  
 Esser pur si credea,  
 Come se stato fosse  
 Quel dì proprio Natale  
 Indi con lieto viso,  
 E con voce chinò vinta, e dimeffa  
 Al gran voler del Ciel l'animo forte  
 E senza altra certezza.

Fu condannato ohime folle che dico,  
 Il misero, e infelice hoggi alla morte;  
 Si che fuggi Felcinio,  
 Perche s'infauosto giorno,  
 Non ti sia forse il fine  
 Di così verde etade.

Fele Deh se mai pietà alcuna  
 Vi scaldò amici il petto,  
 A questo flebil caso  
 Pastori ogn'un consacrarmi  
 Versi sol di dolor, lamenti, e pianti;  
 E faccia al fin della mia breue vita  
 Quest'essequie funeste, e miserabili.

Cho Non di sonoro canto,  
 Ma di dogliosi accenti, e meste voci,  
 Si senta risonar la terra, e'l Cielo,  
 Ne più d'Alloro, ò Mirto  
 Cingiamo il nobil crine  
 Ma di lugubri panni, e meste bende  
 Adorniam queste membra, e non si senta  
 Altro mai risonar che strido e pianto.

Fele Qual animo feroce, è che di vita  
 Senza di me ti priui?  
 Ohime cred'egli forse,  
 Ch'io viua senza te Solindro mio,  
 Vna vana credenza il cor l'ingombra;  
 O Felcinio, o Felcinio  
 Hor s'hai l'animo inuitto,  
 Deh non ceder al mal, ma vagli incontra;  
 Colui che di quel teme,  
 Che schifar non si può, misero viue;  
 A quei sembra la morte.

Greue, a cui con la vita  
 Ogni cosa vien meno,  
 E non a quegli a cui la morte è lode,  
 E con la morte lor si fanno eterni;  
 Ne si dee mai fuggire  
 Vn honesto morire,  
 Ma ben chiedere al Cielo, e desiare.  
 Ecco io m'inuio dolente  
 State sicuri amici,  
 Che in questo mesto giorno,  
 O vn bel morire, ò d'vn bel viuer fia.  
**Tr.** Ferma Felcinio ferma,  
 Che ecco di quà Solindro,  
 Accompagnato da funebre pompa.

---

 SCENA TERZA.

Choro di Sacerdoti. Felcinio. Solindro.  
 Aminta.

**Felc.** **O** Casta, ò santa Dea,  
 O vagho lume del notturno orrore,  
 Pietà pietà di lui ti scaldi il core.  
 Dunque fia ver Solindro,  
 Che tu sapendo ch'io riceuo vita  
 Da te, voglia morire  
 Senza di me, perch'io restando viuo,  
 Senta più duro, e tormentoso stato,  
 Di quel ch'haurei prouato,  
 S'vna pietosa morte  
 Hauesse chiuso al viuer mio le porte;  
 Doneni pur doneni,

Et era

Et era cosa giusta  
 Alla tua dipartita  
 Me compagno chiamare;  
 Si perche teco morto  
 Restando, mi saria  
 Via più dolce e soaue,  
 Che poi senza di te restare in vita;  
 Si perche l'alma tua,  
 Per incogniti regni, e spauentosi  
 Vagar douendo, hauesse,  
 Cbi volentieri essendoli compagna  
 La rendesse sicura in qualche parte  
 Nelle dolenti, e lacrimeuoli ombre.  
**Sol.** O fido, ò caro amico,  
 Ad ogn'huomo viuente,  
 E cara questa vita,  
 Perche da quei giamai non fu prouata,  
 O men felice, ò via più fortunata;  
 E per questa cagione,  
 Da me sendo ella amata,  
 Ne concedendo la contraria sorte,  
 Ch'io la possa godere,  
 Quanto de miei freschi anni il tempo ingordo  
 Conceder mi dourebbe;  
 E mentre io ti rimiro,  
 Vn'altro me medesimo  
 Scorgendo nel tuo viso,  
 Benche infelice di presente io moia,  
 Restando viuo tu, viuerò io  
 Et appagherò in parte il desir mio;  
 Poscia auanti di te quindi partendo,  
 Nell'incogniti luogbi andrò apprestando

I 4

Queti

Queti riposi, e sicuro viaggio,

Acciò quando il rio tempo,

(Che lungo e lieto sia)

Vorrà da questa luce,

Che tu faccia passaggio,

E me che sarò teco

Vissuto, ancor che morto,

In quei regni condurre,

Ambi senza timore,

E sicuri varchiamo il duro passo.

¶ *Ele* Certo amato Solindro

Sent'io che questa vita

Cara ad ogni viuente;

A me sol tanto è cara;

Quanto di veder te mi si concede;

E di viuer pur teco,

Onde essendomi tolto

E l'esser teco, e'l non poter vederti,

Mi sarebbe ella resa

Non cara, ma noiosa;

Meglio sentir m'è teco

Questa pena leggier d'vna sol morte

Per cangiar teco più felice sorte,

Che per quella fuggire,

Qui restando infelice

Viuer senza di te la notte e'l giorno

In miseria si estrema, che al morire

Ben mille volte il dì farei ritorno;

E s'è del fallo guiderdon condegno

Il gastigo, e la pena;

E se del mio fallir pena è la morte,

O dolcissimo amico;

Io che

Io che al peccar fui solo

Deuo essere ancor solo al mio morire;

Su ministri, ministri ecco Felcinio

Egli sol ferì Acrinio,

Egli prese la fuga

Contrafacendo al buon voler d'Aminta,

Per saluar se, l'amico,

La sorella, e l'amata;

A che vi ritardate

Con fieri ma dolcissimi legami

Di non cingerti hor hora

Le peccatrici mani,

E se forse negate

Come il giusto vorrebbe

Ch'ei solo a morte vada,

Piaccaui almen compagno

In questo tempo farlo acerbo e mesto

A chi egli dal Cielo

E nelle gioie, e negli affanni ancora

Fu destinato eternamente amico;

E tu ò santo Sacerdote deui

Con l'ingiusto mio sangue

Placar l'ira giustissima del Cielo;

E non spargendo quello

Di Solindro innocente

Irritar maggiormente il suo furore;

Io solo fui, io solo

Che commessi l'errore,

Solindro qui nelle tue man s'è posto,

Acciò con la sua morte,

Saluasse a me la vita;

E stato atto d'amor bene infinito;

Ed

E di non più sentita fedeltade,  
 Onde per così bello  
 E generoso inganno,  
 Non merita egli pena,  
 Ma ben perpetua & honorata fama.

Am. O meraviglia grande,  
 O Tenzone honorata,  
 Degna d'eterno nome,  
 E di nuouo poemi, e nuoue istorie;  
 Qui dunque al vincitore  
 Si pon per premio dispietata morte,  
 Qui riporta vittoria,  
 Colui che resta nel combatter morto,  
 E quei che viue ha vituperio e scorno;  
 Deh così potess'io contro la legge,  
 Che ne prescrive il Cielo,  
 Coppia felice, e chiara,  
 Toglierui morte, onde viueste voi  
 D'Amicizia fedel specchio & esempio;  
 Ma poi che così vuol seuera legge,  
 Su ministri Felcinio,  
 Poi che insieme fu il fallo,  
 Col medesimo legame,  
 Che annoda hora Solindro,  
 Et egli ancor s'annodi;  
 E in questo mentre voi  
 Reiterate i preghi alla gran Dea.

Cho O casta, ò santa Dea,  
 O vago lume del notturno orrore  
 Pietà pietà di lor ti scaldi il core.

Sol. O saldo esempio di fedele amico,  
 In questo vltimo tempo,

Tropo

Tropp'offesa mi fai dolce Felcinio,  
 Se pensi che a te stesso io sia più caro,  
 Di quel che a me tu sia;  
 Credendoti ch'io forse  
 Per salvarmi la vita,  
 Di cui esser confesso  
 Giustamente priuato,  
 Morir te lasci, che innocente sei;  
 Già così poco caro  
 Non mi se tu; ministri  
 Non obedite alle parole sue,  
 Deh lasciatelo homai lasciate amici  
 Andarlo sciolto a più tranquilla vita;  
 Basti la morte mia  
 Per sodisfar la colpa d' ambe due,  
 E tu deh nol soffrir pietoso Aminta,  
 Io sol deuo morir che sol commisi  
 Il fallo & il peccato, & a Felcinio  
 Desi di tanto inganno,  
 Ch'egli d'amore haueua ordito, eterna  
 E graziosa fama.

Am. Orsù fidi ministri,  
 Poi che legati ambidue insieme sono,  
 Al sacrificio fin tosto si dia.

Cho O casta, ò santa Dea,  
 O vago lume del notturno orrore,  
 Pietà pietà di lor ti scaldi il core.

8CE-



## SCENA QUARTA.

Ergasto. Aminta. Choro di Sacerdoti  
con Solindro, e Felcinio.

**O** Pastori allegrezza, ogn'vn gioisca,  
Ogn'vn ringratij il Cielo, e festeggiando,  
Venga a incontrare il sacerdote nuouo;  
Ma che vegg'io? qui dunque

Sacrificio si porge a i sommi Dei?  
E in vece d'animai, vittime offerte  
Son due pastori, & già prepara il ferro  
Il Sacerdote per condurli a morte?  
Frena il furore o Sacerdote Aminta,  
Che non permette il Cielo,  
Che in questo giorno auanti a i sacri Altari,  
Alcuno a morte cada.

Am. Per qual graue cagione,  
Esequir non si deue  
Il sacrificio santo?  
E chi se tu che porti,  
Così liete nouelle?

Erg. Ergasto io sona vn de ministri eletto,  
Dal Sacerdote nuouo  
Vnico tuo fratello,  
Il qual venia sol per narrare a questi,  
Pastori, come tosto,  
Egli sarà qui al fonte di Diana,  
Strada ch'ei deue far per gire al tempio.

Per

Am. Per qual cagion venire  
Ha più tosto volsuto  
Egli hoggi, che doman com'ei promise,  
E così stabilito era tra noi.

Erg. Altro dirti non sò se non che a pena,  
Sort'era in Oriente la bell'Alba  
Questa mattina, quando il Sacerdote  
Ne comandò, che ciaschedun deuesse,  
Metterli in ordin per venire al tempio;  
Perche tardando più di giorno, in giorno  
Era troppo disagio a quei pastori,  
Ch'ei conduceua seco;  
E vn certo interno desiderio hauere  
Stamani egli affermaua,  
Che lo spingeva a peruenir qua tosto;  
Onde tutto il trionfo,  
Che suol condurre vn Sacerdote seco,  
Che a prendere il possesso  
Venga del tempio della Dea Ciprigna,  
In vn subito posto  
Fu in ordine, e partimo a lento passo;  
Bene è ver che Carino  
Spedi subito auanti,  
Vn pastor che deuesse,  
Di ciò darti ragguaglio,  
Perche come la legge ne prescriue  
Tu l'attendessi al Tempio,  
Doue pensando al certo che tu fossi,  
Ei deuette drizzare il suo camino;  
Si che partiti tosto, e la t'inuia.

Am. Ministri poi che'l Cielo hoggi ne vieta  
Darli la morte, ambi legati al Tempio

Cor-

Conducete di Venere,  
 Che'l sacerdote nuouo  
 Disporrà poi di toro.

Cho di S. Ecco partiamo. Am. Et io m'inuio nel tempio.

## SCENA QUINTA.

Choro. Ergasto.

**P** Astor se'l Ciel conserui  
 Le tue greggie da i Lupi,  
 Dalla grandin le viti,  
 E le quercie da fulmini, e saette.

Danne qualche ragguaglio  
 Del nuouo e desiato Sacerdote.

Erg. Io son contento che l'animo mio,  
 E sempre stato di far cosa grata,  
 A chi n'è meriteuol come voi.  
 Carino il Sacerdote che voi dite  
 Vecchio è benigno, e di bontade e sempio,  
 Libero al perdonare, al punir lento;  
 Ma l'vn con l'altro così bene adegua,  
 Che giusto veramente ei può nomarsi;  
 La pena ai tristi impone, a i buoni il premio;  
 Nemico di menzogne,  
 E più d'adulatori:  
 Quel ch'egli haue nel cor, ha nella lingua:  
 Poco parla, ma bene,  
 E via più che'l parlar, opra co fatti;  
 Affabile, gentil, schietto, e cortese,  
 E di valore a se medesimo vguale;  
 Ma che perdo io parlando

In vano

In vano il tempo? s'egli è qui vicino.  
 Amici non vedete,  
 Ch'egli alla cima spunta  
 Di quel picciolo colle;  
 O che infinita turba  
 Di Pastori, e di Ninfe li fa intorno  
 Suntuosa corona:  
 Mirate come per la folta calca,  
 Su la cima del poggio,  
 E bisognato ch'egli  
 Faccia fermare il verdeggiantè carro?  
 Et ecco vn pastorello  
 A cui cede la gente,  
 Facendogli ala l'vna, e l'altra parte,  
 Che al Sacerdote in sù quel carro asfiso,  
 Chinato a terra le ginocchia, in dono  
 Porge due Agnellin candidi, e belli,  
 Onde Carino accenna  
 A vn Pastor che li prenda;  
 Scorgete voi quella leggiadra Ninfa,  
 Che di tre Leprettini  
 Li fa cortese dono?  
 E quel Satiro ch'hora  
 Due piccioli Leoni,  
 Di sì feroci & empì  
 Pur fatti mansueti  
 Liberal li presenta?  
 Ma già si moue il carro, e qua s'inuia  
 Tutto il trionfo con l'ordine vsato.  
 Cho Ma dinne tante varie  
 Cose, che portan diuersi pastori,  
 Che voglion inferir perche a i di nostri

Altro Pastor non prese  
 Il possesso del Tempio di Ciprigna;  
 Poi che visse contento  
 Sacerdote di quel molti anni Argino.

Erg.

Quel monte che vedete  
 Portare in mano a quel primo pastore  
 Rappresenta il Monte Idalo, sacro  
 Anticamente alla madre d'Amore;  
 Quell'Arboscel che hà l'altro  
 Pastor, e'l Mirto a lei pur dedicato;  
 E tutto finalmente  
 Quel che vedete in reuerenzia è fatto  
 Di sì potente Dea;  
 V'è tal che porta finto  
 Il bel fonte d'Acidali, & vn'altro  
 L'erba Sisimbrio; Cipro, e Citerea,  
 Pafos, Gnido, Amatusa, & altri molti  
 Paesi, Piante, e Fonti a lei sacri;  
 Altri porta vn Colombo, & altri vn Pesce,  
 E dopo questi sopra nobil Carro  
 Di varie Erbe adornato,  
 Seder mirate il vecchio Sacerdote  
 Di Mirto incoronato,  
 Che con la sacra destra  
 Porta dell'Alma Dea l'imagin vera;  
 Ma come il tempo vola,  
 Quand'altri ragionando lo trapassa,  
 Cominciate deb' amici  
 Con le canore voci  
 Cantando ad innalzare  
 infino al Ciel le lodi  
 di sì nobil pastore,  
 che già ch'egli arriva.

## SCENA SESTA.

Choro di Pastori. Choro di Sacerdoti di Ve-  
 nere. Carino.

**O** Famoso Pastore,  
 O d'ogni altro mortal specchio e decoro,  
 Che col tuo gran valore  
 Riporti a noi la bell'età dell'oro.

Cho O felice terreno,  
 di S. O fortunata Arcadia;  
 Poi che nel tuo bel seno,  
 Pastor si degno accogli,  
 Più non fia che ti spogli  
 L'ira del Cielo i coltiuati campi,  
 Più non fia che t'auuampi,  
 La tropp'arsura la sperata messe,  
 Godi pur lieta godi  
 Ch'hoggi ha fine ogni male ogni dolore.

Cho O famoso Pastore,  
 di P. O d'ogni altro mortal specchio, e decoro,  
 Che col tuo gran valore  
 Riporti a noi la bell'età dell'oro.

Car. O bella Dea che co tuoi santi lumi  
 Inspirasti ne i cuori,  
 Di questi felicissimi pastori,  
 Che me lontan dal patrio lor terreno,  
 In questa età cadente,  
 Elegger lor duce, e loro scorta;  
 Io ti prego per questo  
 Della tua imagin luminoso volto,  
 Ch'hor rimirando reuerente adoro;

l'Amic. Cost.

k

Per

Per questa man di tante grazie, e tante  
 Liberal donatrice,  
 Per questi piedi, i quali  
 Hor inchinandomi humilmente io bacio,  
 Che ti piaccia satuar questo mio gregge  
 Da te commesso a così debil petto,  
 Dall'ira inenitabile  
 De i gran Numi diuini,  
 E se per fallo alcuno  
 Meritasse giamai questa mia gente  
 Il celeste gastigo,  
 Io ti scongiuro o santa Dea d' Amore,  
 Che tu opri così che'l sangue mio,  
 Questi saluando amorzi il lor furore.  
 O famoso pastore,  
 O d'ogn'altro mortal specchio e decoro,  
 Che col tuo gran valore  
 Riporti a noi la bella età dell'oro.

Cho  
 di P.

## SCENA SETTIMA.

Satiro solo.

**M**ifero hor lieto godi  
 D'hauere oue le lacrime, e i sospiri  
 Non son giouati, esperienza fatto  
 Con tanto danno tuo della tua forza,  
 La quale a vscir di quell'orrenda tana,  
 T'è stata di non picciolo soccorso,  
 Che se quando cadesti  
 Non t'aggrappauì con estrema forza  
 A quel troncon che iui pendea di vite,  
 Nel suo profondo ti troncaui il collo;

Godi infelice godi,  
 Che fauola sarai di tutta Arcadia,  
 E liuido così, così sgraffiato  
 Ti mostreranno ad vno, ad vno a dito;  
 Mercè di quella di spietata Ninfa,  
 Che nell'inganno tuo  
 Ha te stesso ingannato,  
 O animo crudele, o sesso ingrato,  
 Che con mentito sguardo, e parlar finto  
 Così la fè degli huomini schernisci?  
 Quanti finti colori,  
 Quante fronde, erbe, e fiori,  
 Vi ricoprono il volto, e'l crin neuoso;  
 Deh perche non ritorni in quest'etade  
 Famosa Frine, acciò quando toccasse  
 In nobil pasto a te l'esser Reina,  
 Come già festi comandassi a queste  
 Femine che seguendo il tuo costume,  
 Ad vna, ad vna si lauassero entro  
 Ad vn lucente vaso il falso viso,  
 Che se della lordezza de i belletti,  
 Che ad hor ad hor traea l'acqua dal volto  
 Di quelle, t'ammirasti,  
 Mouendoti di queste,  
 In vn tempo medesimo ad ira e riso  
 Per certo stupiresti,  
 Ma doue ohime trascorso  
 Son io così parlando,  
 A incrudelir contro di mille buone,  
 E biasimar mille perfette donne,  
 Per questa sola mia perfida Ninfa,  
 Di cui se voglia ancora

Con intelletto sano  
 Questa che hoggi ell'hà fatto  
 Riguardar opra generosa, e bella,  
 Degna via più di lode  
 Giudicherolla che di biasmo alcuno,  
 Non potendosi nome  
 Darle che d'honestà suprema, e rara;  
 Ma perche nelle donne  
 Tant'honestà? chi l'inventore è stato  
 Di questo se non l'huomo?  
 Da cui apprendono esse  
 Ogni disonestade?  
 Qual legge è che volendo  
 Quei che la fa che ciaschedun l'offerui,  
 Che non sia egli ad offeruarla il primo?  
 Non si sa che la legge  
 Della vita perfetta d'vna donna,  
 E i costumi e la vita del marito?  
 E forse questo dall'esempio tratto  
 Degli alti Dii? no che se Giove & altri  
 Celesti numi fer mille rapine  
 Disoneste, soffriron che seguendo  
 I lor vestigi amasse  
 Venere Adone, & altre Dee infinite,  
 Infiniti mortali;  
 O huomini infelici, d' stolti, e ciechi,  
 Come è possibil mai,  
 S'in voi splende valor, prudenza, e ardire,  
 Come voi dite, che habbiate con questa  
 Inuenzion mal nata d'honestade;  
 Il vostro honor più che la vita caro  
 Posto nel petto d'vna debil donna,

Cbe

Che stimate si fragile e leggiera:  
 Indarno certo procacciate voi,  
 Hor combattendo valorosamente,  
 Hor debellando le Cittadi, e i Regni,  
 Lungi dagli agi, e dalla patria vostra,  
 D'acquistar fama, e gloria al vostro nome,  
 Se quella prima in si mutabil sesso  
 Locaste, che di perderla temete  
 Mille volte per hora;  
 Abi che affidarli cosi cara merce,  
 O di voi più sagaci, e via più forti  
 Le giudicate a custodirla intatta;  
 O pur da voi medesmi  
 Stotti vi dichiarate;  
 E quanti son che di questa importuna  
 Invention, tal'hor come fo io  
 Si van dolendo, quando la lor donna  
 Per sua propria natura  
 D'ogni grazia ripiena, e gentilezza,  
 Qualche contento all'affannato core,  
 E d'amoroso foco arso e destrutto  
 Porgerebbe pietosa,  
 Ma per timor di non esser chiamata  
 Disonestà e impudica,  
 Con l'honestà ricopre il suo desio.

## SCENA OTTAVA.

Nunzio. Choro. Satiro.

O Supremo del Ciel felice Eroe,  
 O diuin Nume, o degli eterni Dei  
 Famosissimo Arciero,

k 3

E de-

E degli huomini in terra  
 Gioia e contento, come  
 Dolcemente scherzando  
 Vai tu dagli amarissimi torrenti  
 Delle lacrime nostre, ogn'hor traendo  
 Fontane di dolcissimi contenti,  
 Come bene in vn petto  
 Nido di crudeltà s'uegli tu spesso  
 Amor dolce vn ritratto  
 Vero di pietosissimi concetti,  
 Come d'amari fiori  
 Vai tu cogliendo il mele  
 Con che condisci poi  
 De tuoi seguaci fidi  
 L'amarezze passate;  
 Ecco'l felice fine  
 Dove hai condotto, dopo  
 Tanti incerti trauagli,  
 Tanti dubbi passaggi  
 Questi fedeli amanti.  
 Per te nume beato  
 Hoggi festeggi Arcadia,  
 Per te goda la terra e'l Cielo insieme,  
 E voi pastori a si gran Dio porgete,  
 Per si gran beneficij arabi odori,  
 Et innalzate il diuin nome al Cielo.  
**Cho** Tu forse solo amico  
 Delle nostre miserie il duol non senti,  
 E vai lieto godendo,  
 Quando via più di pianger s'aria tempo.  
**Sat.** Deb qual noua allegrezza in se rinchiude  
 Il petto di costui? voglio sentire



Quel

**Non** Quel ch'ei porta, cagion di tanta gioia.  
 Pastori il Ciel che ne conserva e regge  
 Hoggi n'ha tratti di miserie, e posti  
 Al colmo d'ogni gioia;  
 E perche fede il mio parlar richiede,  
 Vi narverò minutamente il tutto.  
 Quindi partir come sapete insieme  
 I miseri innocenti  
 Condennati alla morte,  
 E nel superbo tempio a Vener sacro,  
 Furon condotti oue tra poco spazio  
 Giunsero ancora i Sacerdoti nostri;  
 De quai Carino di Felcinio padre,  
 Mentre pensa da morte liberarlo,  
 Non come suo figliuol, ma come strano,  
 Ecco ch'egli piegato  
 A terra le ginocchia, e conosciuto  
 Pur dopo tanto tempo il caro padre,  
 Vmilmente chiedendoli perdono,  
 Li raccontò dell'infelice vita  
 Da ch'ei partì dalle paterne case  
 I successi dolenti,  
 I quai non senza lacrime sentiti  
 D'estremo affetto, e di pietade insieme,  
 Dal felice Carino;  
 Vedendo il figlio desiato tanto,  
 E tenuto per morto lungo tempo,  
 Così legato, e semiuiuo, e sangue  
 Ne viuer ne morir, tra vita e morte;  
 Correndo ad abbracciarlo  
 Con lacrime così sciolse la voce;  
 Disciogliete ministri,

k 4

Quei

Quei lacci acerbi & empì,  
 Lacci non men del figlio,  
 Che del cadente padre  
 Infelici legami, e simulacro vero  
 Tra le nuoue dolcezze  
 De passati perigli;  
 Hoggi il perduto figlio  
 Habbi dal vecchio padre,  
 Qual pria nel materno aluo  
 Di nuouo ancor la vita;  
 Hoggi moia Felcinio  
 Agli affanni alle doglie,  
 E rinasca alle gioie;  
 Così mentre dicea l'allegro vecchio,  
 E giuano i ministri  
 Disciogliendo Felcinio  
 Egli con lieto viso,  
 Repugnaua con forza al lor desio,  
 E negando voler esser disciolto,  
 In tal parlar così proruppe altiero;  
 Fermate pur cari ministri, e fidi,  
 Che in vece di pietade  
 La vostra è crudeltade,  
 Mentre di sciormi ardite,  
 Da quei bramati lacci,  
 A me tanto più dolci,  
 Quanto più fido esempio  
 Son della fede mia,  
 Da cui mentre disciormi  
 Hor da voi si tentassi  
 Di me lasciando la parte migliore  
 Solindro mio legato;

Questo

Questo vn'incatenarmi abi come fora  
 Con via più vil d'infedeltà legame,  
 Lasciate pur lasciate,  
 Che seco ho da morire, o viuer seco;  
 A questo suon delle parole il vecchio,  
 Carin felice a pieno,  
 Con riso di dolcezza, e pianto insieme,  
 Così tosto rispose.  
 O generoso figlio, ò core inuitto,  
 La morte a gli altri e noia,  
 A te contento e gioia;  
 Sol dalla vita altrui  
 La tua vita dipende,  
 E dall'altrui morir morte riceui;  
 Viui dunque contento  
 Nell'altrui vita, hor ch'è languire e spento;  
 Et tolga il Ciel che vnqua si rara coppia  
 Di fortunati amici il tempo auaro,  
 Non che mia volontà disgiunger possa;  
 Indi a i ministri impose,  
 Che sciogliessero seco ancor Solindro;  
 O pastori s'all'hor mirato haueste  
 Con qual festa drizaronsi da terra,  
 E con quanti iterati abbracciamenti  
 S'vniro insieme i fortunati amici,  
 A cui tal' hora interrompea la voce,  
 Vno spirto di gioia e di contento,  
 Che da gli occhi mouea di quando, in quando  
 Lacrime di dolcezza, e d'amor piene,  
 Fatto certo ciascun dell'altrui fede,  
 Hauresti ancor per tenerezza voi  
 Al par di tutti quei pastor presenti,

Ver-

*Versato alcuna lacrima pietosa.*

Cho Nel sentirlo narrare  
Lacriman gli occhi nostri,  
E sol della tua voce vdiamo il suono;  
Dunque così Carino  
Hebbe propizio il Cielo  
Poi che li diede di poter saluare  
La vita al caro figlio & a Solindro;  
Ben felice per lui fu la sua legge,  
Che campar possa vn Sacerdote nuouo  
A duo pastori la vita.

Nun Indi riuolto a loro il buon Carino  
Richiese ad ambi oue Licori fosse  
Restata insieme con la bella Eurilla,  
Perche quiui volea senz'altro indugio,  
Ch'eglino d'ambe fosser lieti sposi,  
A cui Sileno vn de ministri disse,  
Che non potendo vergini pudiche,  
Porre il piè casto nel sacro Tempio  
Di Vener, lacrimando, & aspettando  
Del caso degli amanti il dubbio fine,  
Meste fuori del tempio eran solette;  
Onde sentito ciò si mosser tosto  
Gli amanti, e'l vecchio di Felcinio padre  
Per gire a ritrouarle;  
Ma di lor prima baldanzosi in fretta  
Corser mille pastori  
La doue sopra verdeggiante prato  
Giaceano semiuiue in grembo all'erba,  
Desiando ciascun d'esser il primo  
A dar si cara e fortunata nuoua,  
La qual ripiena di tropp'alta gioia

*Assa-*

Assalendo il dolor, che già di quelle  
Hauca preso il possesso,  
Tal'oprò forza e violenza entrando,  
Che per l'ardito incontro,  
Quasi lor furon per venirne meno;  
Ma dalla vista degli amanti fidi,  
Ch'iuui comparser fatte poi secure,  
Nel pristino vigor tosto tornaro,  
E per la man del Sacerdote nuouo  
Sposò Felcinio Eurilla,  
E Solindro Licori,  
Prima però del buon Carino a i preghi,  
Hauendo Eurilla perdonato a Filli,  
In cui fauor verso d'Acrin riuolta  
Già fatto san per opra di Tirrenio,  
Fe con parole tali,  
A cui s'aggiunse ancora  
La volontà d'Aminta, e di Carino,  
Che non pur lo risolse,  
Ma l'indusse a pregar con vn'vil voce  
Filli, che l'accettasse per sposo,  
E perdonasse al suo passato errore;  
Giurando ancor che haurebbe auanti gli occhi,  
Sempre l'amore, e la sincera fede,  
Che a più d'vn segno egli hauea scorta in essa,  
E così si congiunser tre pastori  
A così belle Ninfe in nodo eterno  
D'affinitade, & hor prouano il dolce  
Degli affanni passati  
Felicamente per amor sofferti;  
Eccoli appunto lieti,  
O che bella corona  
Di pastori gli segue,



E al suon di vaghi cinbali,  
Di pifferi, e di nacchere,  
Van d'intorno ballandoli;  
Satiro adesso è il tempo,  
Che tu impetri perdon dalla tua Filli.

Sat. E chi farà che questo petto mai,  
S'inchini ad vna schisa feminuzza?  
Viua pur col suo drudo;  
Che a me non mancheran famose Ninfe;  
Et ecco hora m'inuio  
Per disfogar la rabbia  
Nella più folta selua,  
Contra Tigri, Leon, Cignali, & Orsi.

### SCENA NONA.

Felcinio. Eurilla. Solindro. Licori. Acri-  
nio. Filli. Choro.

**D**Vnque saggi pastori  
Per onorar queste felici nozze,  
E render più festosa hoggi l'Arcadia;  
Altri lanciando vn dardo  
Mostrì del forte braccio il gran vigore;  
Altri saltando ardito,  
Altri correndo arriui  
Al destinato segno,  
Altri a lottar, altri a cantar si sfidi;  
Altri tra care danze  
Moua veloce il piede;  
Altri d'animo inuitto  
Orsi, e Cignali atterri;  
Altri di pastor fidi  
Narri gli antichi amori.

Eur. E voi Ninfe leggiadre;  
Altra cantando a gara  
Concorde al dolce suono  
Intenerisca vn core;  
Altra bendato gli occhi  
Brancolando s'auuenti  
A chi l'offende e sferza  
Altra giudice eletta  
De più suani baci  
Faccia con la sua bocca  
Paragone alle Ninfe,  
Altra di fronde e fiori  
Vaga ghirlanda intessa,  
Et al suo vago Adon ne tinga il crine,  
E con eterna fama  
De duoi fidi pastori,  
E di sì rara, e bella  
AMICIZIA COSTANTE  
Sen voli al Cielo il glorioso nome,  
In questo giorno Arcadia  
Tutta di gioia piena,  
Scarca d'ogni dolore  
Risueni Amore, Amore.  
Cho Ecco pur vinta la Discordia giace,  
O suo pensier fallace;  
Ecco pur trionfanti,  
Tornan gli amici fidi, i fidi amanti;  
Scorgi celeste Nume,  
Dell'opre loro il glorioso lume,  
E co tuoi raggi santi,  
Mantien lieta e gradita  
Questa nostra mortale, e fragil vita.  
I L F I N E.

# Errori occorsi nello stampare.

Errori.	Correzioni.
Car. 7. ver. 7. inchini	inchina
10 16 le Cartagine	le Cartagini
11 24 forge	risorge
15 3 siepe	siepi
38 6 Infelict	Infelice
43 2 furor	furar
55 4 s'egli vero	s'egli è vero
66 10 ch'al	che'l
68 31 lascion	lascian
74 28 amon	amano
79 2 riposon	riposan
82 6 chel'	ch'ella
Et simili,ò altri che si lasciano al giudizio di chi legge.	

# REGISTRO.

A B C D E F G H I K.

Tutti sono duerni.



IN FIORENZA.  
PER FILIPPO GIUNTI.  
M D C.